DISCORSO TENUTO NELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA DAL PROFESSORE...

Vincenzo Ferranti

DISCORSO

TENUTO

NELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DAL

PROFESSORE ORDINARIO

DELLA FILOSOFIA DEL DIRITTO

VINCENZO Don FERRANTI

IN RICORRENZA

DELLA SOLENNE INAUGURAZIONE DEGLI STUDI

ANNO SCOLASTICO

1871-72

BOLOGNA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE
1872.

Si previene il cortese Lettore che il presente *Discorso* non fu potuto leggere tutto per insufficienza di tempo.

Errori	*Correzioni*
Pag. 7 Lin. 4 però	non però
» » » 6 alle spese	, non alle spese

Prestantissimi Signori!

« I capi degli Stati, » così Tocqueville, nella *Storia della democrazia Americana* « non hanno mai preparata la democrazia, nè le classi sociali più potenti, più colte, e più morali si sono curate d'impadronirsene per dirigerla, ma essa invece si svolge loro malgrado. È a credere poi che, atterrata la feudalità e vinti i re, innanzi ai borghesi doviziosi essa indietreggi o sosti, divenuta poderosa, e fatti deboli i suoi nemici? » Parole gravi, e tali, da impensierire seriamente quanti pongono mano alla cosa pubblica, avvegnachè la democrazia, non saputa o non voluta dirigere con amore assennato, scapestra a soqquadro della società! Però Tocqueville, reduce dall'America in Europa, angosciosamente rilevò: uomini religiosi avversare la libertà, e uomini liberali, la religione; la virtù spaiarsi dal genio, questo dall'onore, andando così confuso l'amor dell'ordine con quello del dispotismo, e il culto della libertà col cinismo delle leggi. E donde mai tanto tramestio di cose?... Certo, dal venire la democrazia osteggiata quale intoppo, o blandita quale mezzo alle mire signorili della minorità bipartita in due frazioni, l'una delle quali si attraversa alle più preziose conseguenze de' principii, cui ostenta, l'altra ne cerca e ne raggiugne, ma a scapito dei principii imperituri. E sì che le scorgi

voltare a mutuo danno e sfregio i mezzi da usarsi a più perfezionamento, e a più benessere della maggiorità!

Favre, in una momentosa circolare da lui indirizzata agli agenti diplomatici di Francia, con amarezza dichiara, che la Lega Internazionale degli Operai, la quale ben poteva credersi inspirata a sentimenti di solidarietà e di pace, non è che società d'odio e di guerra, avvegnachè ha per base l'ateismo, per iscopo il comunismo, e per mezzo la forza brutale dei più, volendosi così alla fede surrogata la forza, alla giustizia divina la umana, e banditi dal cuore umano Dio e famiglia! Innanzi a sì formidabile Lega non si cada però d'animo, nè la si faccia seco a fidanza. Ma quale ne può mai essere la vera causa?... A mio avviso, deve essere il manco d'istruzione educativa, armoniosamente civile e religiosa; manco, che ti dà civiltà a prezzo della religione, o religione a scapito della civiltà. Sicchè a studio rendersi gli uomini volgari scredenti o superstiziosi, eccessivamente smaniosi di progredire ad ogni costo, o retrivi ad oltranza, aborrenti dal freno più salutare, o beati dei più umilianti ceppi. E se tale ne è la causa e tali gli effetti, quale ne è il rimedio?.. Senza dubbio non altro che rettitudine di animo e di mente; rettitudine da insinuarsi al possibile nel cuore del popolo da chi ha più dovizia e potenza, più sapere e virtù. Oh! cessi una buona volta il mal vezzo di tenere la religione fatta pel solo volgo; poichè essa o non è necessaria ad alcuno, o lo è massime a chi ha da natura più pregi e favori. E di fatto, sendo la minoranza irreligiosa, e quindi senza ritegno dall'abusare de' doni naturali, e senza pungolo, che la determini ad usarne saviamente, non si varrebbe in ultimo del volgo credente, per farsi più prospera e grande?... Ma ahimè! che la miscredenza, data a credere condizione a più dignità e benessere sociale, già già ammorba le classi popolari, che agognano perciò all'eden terrestre, cui credono meritare, perchè sofferenti, contrastandolo alla minorità gaudente, che le svilisce e dissangua! Eccoti di fronte le due massime, l'una truce di Voltaire « Solo a pochi esser dato di godere, epperò aversi a mantenere talquali gl'istituti della società, checchessia dei più, i quali, se non

si rassegnano, verranno fiaccati; l'altra sorridente di Rousseau « Avendo pur tutti dritto a star bene, la società va rimutata, finchè loro non lo ammanisca. » Si soffochi pure la democrazia nel sangue; ma essa rinasce più forte, e, qual impetuoso torrente, minaccia travolgere tutto nella sua vorticosa ruina.

Io quindi ne colgo il destro di avvocare a vantaggio della verace democrazia la maestà di Dio e la dignità dell'Uomo contro una scienza, che sbracciasi di atterrare sì la metafisica in ciò che più profondamente esprime la dignità dell'uomo indagatore, sì la teologia in ciò che più chiarisce la maestà di Dio, che vuol l'uomo ragionevolmente sommesso per sublimarlo vie più. E di vero la democrazia genuina vuole esplicato tutto l'uomo, acciò egli, quale responsale e rispettabile, adempia doveri, ed eserciti diritti. Pertanto, colla consueta sua saggezza il Tommaseo, ponderando lo scritto del Guizot. — *I nostri Sbagli e le nostre Speranze* — « Trattasi, così egli, di conciliare gli ordini sociali, o ignoti l'uno all'altro o disgregati o avversi; di temperare le cupidigie irritate; di tenere in pace le tranquille, epperò di soddisfare ai veri e urgenti bisogni della moltitudine, di aria, di vivanda, di amore, di idea. » Il perchè l'illustre Brougam affermò reciso che, non già il cannone, sì l'educatore ha da esser l'arbitro degli umani destini. Pertanto tengo ben fatto di assegnare gli scopi speciali delle tre istruzioni educative, *comunale*, *media*, *universitaria*, e lo scopo comune loro in ordine alla democrazia; poi inquisire se debbono informarsi al positivismo o allo spiritualismo, i quali più che mai si rompono guerra.

L'argomento essendo legato ai più vitali interessi umani, mi affido di trovare in Uditorio sì eletto attenzione pari alla sua rilevanza; e insieme di trovar Voi, illuminati e compresi di patrio amore, discreti e benigni, dovendo io parlare non già a compiacenza, ma secondo verità.

Anzitutto è da toccare della precipua dote dell'uomo — il carattere morale —. Esso vale accordo fra pensieri e sentimenti, e quindi fra parole ed azioni: ed ha radice in virile proposito di sommettere i particolari intenti al

pieno umano destino. Chi ha sì bella prerogativa ti riesce veritiero e cauto, fermo e docile, sollecito e lunganime, ossequioso al superiore, emulatore dell'eguale, benigno verso l'inferiore. Di che, secondo Gioberti nell'*Introduzione alla Filosofia*, il carattere morale indicare volontà robusta, non arrendevole ai capricci del senso, della fantasia, delle passioni. « Quindi non è meraviglia, così egli nel *Gesuita*, se la leggerezza degli animi, l'imbecillità de' voleri, che mettono in fondo la vita morale, l'efficacia dell'arbitrio, sia molta specialmente sulle facoltà morali, donde dipende la virtù privata, la virtù civile, la fede religiosa, la fortezza nei cimenti, la pazienza nei dolori, la fermezza nelle risoluzioni, la dignità della vita ». Però, a suo credere, il negozio del maggior rilievo è accrescere il valore dell'individuo; sendochè il grandeggiare e il decadere della società ha la causa nelle virtù e nel vizio individuale. Troppo è invalso un pregiudizio in contrario — Il male dipendere massime dalla società, e dagli individui —; sicchè il costoro perfezionamento e benessere vuolsi ripeter anzitutto dalle riforme e migliorie di quella. Ma la società non consta ella d'individui? epperò non vigorisce o s'accascia, secondo che essi sono più o meno retti di mente o di animo? E perchè è invalsa persuasione sì infausta?... Perchè si pretende basti la cultura della mente, dov'essa non è che mezzo all'educazione, avente ragion di fine, isvolgendo le virtualità corporee e spirituali, e recandole ad abitudini, e formando quindi il carattere morale.

L'istruzione, da sè, è anzi mezzo agli affetti tristi che ai virtuosi; sicchè, a far essa buona prova, occorre sia saviamente educativa. L'istruzione, come si è detto, è triplice — *comunale*, *media*, *peculiare* — per rispondere alle tre fatta de' cómpiti umani, *infimi*, *medii*, *superiori*. La civiltà, alla quale tutti hanno a cooperare e a partecipare, le richiede accordate, acciò vi sia consonanza fra tutte le funzioni sociali, da andarne così gli uomini stretti de' vincoli soavi di amore, di stima, e di fiducia reciproca. A cotesta guisa fiorire la democrazia, e scongiurarsi sì la demogagia invida, che accomuna nell'infimo, sì l'oligarchia boriosa, che scomuna nel supremo. Quindi il profon-

do Vico inculca l'unità dell'educazione famigliare, civile, religiosa; e vuole educata tutta la natura umana. Eccoti l'istruzione educativa, opera di autorità riguardosa ed amorevole, che, svolgendo, afforzando, ingentilendo tutte le potenze dell'uomo, rende immagine dell'agire divino, che ogni cosa atta al suo fine con forza e soavità.

Mandate innanzi queste considerazioni, si determini ora lo scopo dell'istruzione educativa comunale. Questa, avendo addentellato nella materna, deve al fanciullo, speranza della famiglia e della patria, fornire nozioni fondamentali circa Dio, l'uomo, e la natura mondiale, ed in lui destare eziandio affetti conformi. Però essa inizia lo svolgimento del fondo umano, dando pascolo sostanzioso all'immaginazione, al cuore, ed all'intelligenza. Gioberti, nel *Soprannaturale*, si avvisa tre cose, in cui la parte necessaria, che deve sovrastare alle varietà individuali e nazionali, costituisce quell'elemento, onde si unifica la specie umana — *il vero*, *il bello*, *l'onesto* —. Oh! quanto non ne va fatto capitale, come di quella che dispone l'uomo ad aprirsi o a chiudersi a ciò che eleva o degrada, sì le prime impressioni sono efficaci sull'avvenire di lui! È invero da rattristarsene, a ripensare le funeste conseguenze d'un'istruzione monca o viziata. Troppo errava Rousseau, nel suo *Emilio*, volendo che il fanciullo non venga istruito nè educato punto nelle cose spirituali e religiose; sì solo in ciò che tocca la vita materiale. Ma il fanciullo non ha egli l'umana natura suscettiva di sapienza, di poesia, di moralità, e quindi capace d'apprendere i più alti veri religiosi e metafisici, non che scientifici, se espressi con lucidità, e se insinuati con rispetto ed amore, mercè racconti che commettono i *particolari* coll'*universale?* Però non va poi educata la sola mente, come opina il Rosi, nè il solo animo, come avvisa il Gerard; sì, a giudizio del Gioberti, e l'una e l'altro, ma ben più questo che quella.

Il perchè il metodo da tenersi non è il *sintetico*, che opprime la mente, e gela il cuore, ammorza l'immaginazione coll'universale non lumeggiato dai particolari cospicui; nè l'*analitico*, che, ingombrando la mente di particolari minuti disgiunti dall'universale, non inspira

l'animo, nè feconda l'immaginazione. Avendo invece del sintetico e dell'analitico, fa che le accennate facoltà si conferiscano a vicenda. Non diffidisi del valore umano, chè il fanciullo si fa cupo e restio, e a malincuore apprende, disamorato del *bello*, del *buono*, del *vero*. È del maggior momento che, in fatto d'educazione fondamentale, laicato e sacerdozio s'intendano a dovere, poichè essa, volendola esclusivamente teocratica o civile, finisce sempre a turbare profondamente la società, trascinandola di poi a dissennate rivoluzioni. Il popolo incredulo o superstizioso si fa torbido e inquieto, ebro di soli diritti, o grave di soli doveri. Ci pesa che il popolo non abbia nè rispetto, nè amore, nè fede, e non lo si patisce poi d'indole elevata, di coscienza severa, e di religione sentita...!? Non è mai troppo l'intelligenza, la moralità, la fede religiosa, il carattere morale! Quanto ci ha di più elevato non è egli retaggio comune? È da finirla colla bieca massima pagana —. Non accomunarsi altrimenti nè veri i più alti, nè beni i più preziosi, nè memorie, nè speranze, nè patria, nè religione, nè civiltà —. « Noi istruiamo, così Saint-Marc-Gerardin, e non educhiamo: sviluppiamo lo spirito, e non il cuore. » Di che Carlo Dupin ebbe a dire: « La completa ignoranza collegarsi con meno misfatti che la cultura della mente disgiunta dall'educazione morale e religiosa. » Deplorisi pure il popolo analfabeto, ma di lunga più lo si commiseri scredente, epperò immorale! Ben l'educazione morale e religiosa lo eleva alla dignità di uomo e di cittadino, avvivandogli la coscienza de' diritti e de' doveri; ben gli persuade l'amor della famiglia, della patria, del lavoro, e quindi la temperanza, la rassegnazione, la giustizia. E così tu nol trovi più nè servile, nè ribelle, nè inverecondo, nè mal sofferente, nè intrattabile, nè feroce, ma tenero della famiglia, della patria, di Dio. Per quanto poi sia perfetta l'istruzione educativa comunale, non è assai all'uopo dell'uomo, avendovi, oltre il sostanzioso, l'integrale; oltre l'ordine, il progresso.

E qui cade in acconcio tener parola dell'istruzione educativa mediana, che si divide in *tecnica* e *classica*. Ma quale ne è lo scopo?... Fare apprendere e amare l'inte-

grale, accordandolo al *sostanzioso*, che vuol essere pure completato.

L'istruzione educativa tecnica mira all'appagamento de' bisogni materiali, però a sfavore delle esigenze dello spirito: e la classica all'opposto al soddisfacimento di queste alle spese di quelli. Già l'istruzione tecnico-classica siffattamente trasmodò, che si è poi reagito a profitto della tecnica; talchè l'industria andò innanzi all'arte, la matematica e la fisica alla letteratura ed alla filosofia. Donde il turpe mercato del vero e del giusto, del pudore e del decoro, tanto sono preferiti i diletti del senso alle gioie pure e serene dello spirito. Quale meraviglia poi vada sempre scemando il valore umano pur nelle più elette sfere della vita: e, come a riscossa della dignità personale vilipesa, si trascorra quindi a svolgimenti scomposti, poetici, letterari, scientifici, economici, politici, morali e religiosi!? Dopo ciò, chi non conosce che, a riparare effetti si calamitosi, è forza aggiustare insieme le due istruzioni educative mediane? Però nè s'affretti, nè si tardi a spartirle, chè in ambi i casi non completasi l'istruzione educativa essenziale, che pur è salda base al perfezionamento loro; tanto che ai giovinetti ne è agevolata la scelta, secondo loro attitudini e proclività.

E qui fa al nostro proposito impugnare due storte opinioni: l'una — doversi svolgere più il verso comune, ponendosi in non cale le specialità; l'altra — aversi a far spiccar queste a sfregio di quello. A farne capaci della erroneità di opinioni siffatte, basta por mente come gli uomini abbiano due lati, unitivo e distintivo. Se tu quindi curi il lato *comune*, accorderai insieme immaginazione, intelligenza, e sentimento; se il *differenziativo*, darai loro maggiore fecondità, e così maggiore varietà nel *bello*, nel *buono* e nel *vero*. Per l'un dei lati attuarsi la rispondenza fra gl'istinti sublimi comuni a tutti, e le eccelse facoltà de' pochi; per l'altro l'accordo fra tutti mai i bisogni e tutte le attitudini umane. Svolti di guisa concordevole i lati in parola, esplicasi con mirabile ordine civiltà e democrazia. Rispetto poi all'istruzione educativa tecnica, è duopo che essa, a sortire il suo intento, nè sia troppo razionale, appartandosi dalla pratica, nè solo empirica,

riuscendo a pratica meschina, nè solo generica, che a tutto atta, e non rende buono a nulla, nè solo speciale, che non dà iniziativa, nè slancio; dove, pel contemperamento di razionale e d'empirico, di generico e speciale, si fa tesoro di tutte le nozioni occorrevoli a ciascun còmpito tecnico, e delle più rilevanti comuni a tutti. Donde poi il colpo d'occhio pratico, derivante dall'accordo delle nozioni generiche e speciali. Torna poi che l'istruzione tecnica sia educativa pur moralmente, acciò nell'animo di chi si dà ai còmpiti tecnici entri l'appagamento verace, che, secondo Rosmini, suona accordo de' piaceri materiali coi morali. « Ahi! troppo » così il Tommaseo » le idee de' doveri e dei diritti si cambiano a poco a poco colle idee di perdita e di guadagno! » che è come dire, di leggieri barattarsi il falso col vero appagamento! Per lo che devesi ai giovanetti far conoscere come i còmpiti pur tecnici risultino, nonchè in benessere materiale, a rincalzo del carattere morale, semprechè venga sommesso il piacere all'utile, questo al dovere, e il bene privato al comune. Il pauperismo, che tribola le società moderne, non procede esso dalle disarmonie economiche? e queste non derivano dal manco di solidarietà fra tutti i còmpiti tecnici? e questo manco non è effetto della troppa discrepanza fra le mire degli operai, degli intraprendenti, dei capitalisti? e tale dissenso, infine, non nasce dall'esclusivismo dell' insegnamento tecnico, caldeggiato alle spese dell'educazione morale e religiosa?... Vedi attitudini quali troppo, quali poco sviluppate, e bisogni materiali o troppo vivi o troppo mortificati! Può mai aver luogo la cooperazione a mutuo equo profitto fra il capitalista, l'intraprendente, e l'operaio? Possono moltiplicare e fiorire le associazioni cooperative degli operai, parte sì splendida della democrazia, perchè sì fruttuosa di dignità e di benessere?... L'Arcivescovo d'Orléans avvisatamente dichiarava, che, attesa l'importanza, cui di questi tempi hanno presa l'industria e il commercio, e per la parte, cui hanno alla vita pubblica, quelli, che vi si danno, l'educazione morale e religiosa deve proporzionarvisi, acciò, più montano gl'interessi materiali, si avvivi viemmaggiormente la coscienza della umana dignità

per l'accresciuta rettitudine dell'animo e della mente. Essi debbono apparar logica, nozioni fondamentali di diritto e di morale, e più speciali di economia. Basati essi su tali nozioni, ben potranno influire sulle classi operaie, disponendole di leggieri a nudrire eque pretese, e a farle rifuggire dalle sinistre attrattive dello sciopero. E così la moralità religiosa, diffusa, non promuove le armonie economiche, rendendo, a detta del Tommaseo, meno ineguale, meno violenta la distribuzione de' beni materiali, e condizionando, dico io, al consumo, il quale agevola la riproduzione di più ricchezza?

Veduto lo scopo della istruzione educativa tecnica, passiamo ora a dire della classica. Còmpito di questa si è l'integrare vieppiù l'istruzione educativa sostanziale, acciò si corrobori il carattere morale di quelli, che sono per consacrarsi ai più eletti còmpiti sociali, nonchè cresca in loro la fecondità dell'immaginazione, che faccia tenore a più rettitudine di mente e di cuore. Al cui uopo è richiesto l'equilibrio fra le nozioni scientifiche della natura, le matematiche, le letterarie, le filosofiche, perchè trasmodando l'una o l'altra di esse culture, la mente, anzichè acuirsi, si ottunde, e, dandosi poi ricetto ad illusioni, isterilisce l'immaginazione, e stravaga; ed il sentimento si raffredda e si deturpa. Hanno di buon'ora a farsi contrappeso il gusto della speculativa astratta e quello della considerazione accurata dei fatti. Donde i giovani riescire a formarsi il colpo d'occhio filosofico, avvisando la realtà, quale base all'acuta deduzione e sagace induzione, imparando perciò a diffidare delle chiassose promesse degl'intriganti, a tenere, nel dubbio, il giudizio sospeso, e quindi a riflettere ed esaminare per bene innanzi di conchiudere. Nulla poi più spossa le umane facoltà del troppo studio matematico, se precoce, il quale, circoscrivendo la mente alle forme più ovvie della natura, svoglia dalle ricerche di quelle ulteriori qualità, che accennano al riposto degl'esseri. Ben di lunga più loro giovano le nozioni fondamentali della natura, quale espressive degli aspetti suoi più vistosi, onde il cuore si commove, s'erge la mente, e l'immaginazione si feconda, sendo, essi aspetti, riverberi d'un ordine superiore al meccanico. Del pari loro tornano meglio le

nozioni storiche dell' agire multiforme umano, che indizia un ordine prefisso al corso dell' umanità, e pone in luce tutti gl' interessi umani, religiosi e civili, morali e materiali, e le infauste o liete conseguenze della più o meno armonia loro.

Ciò che è detto del precoce soverchio studio della matematica, dicasi vieppiù di quello prematuro delle lingue morte, che, studiate pure per più tempo, si disapprendono tosto, quali imparate di mala voglia; dove, se più tardi, verrebbero studiate con più d' alacrità e d' amore. Per le quali due esorbitanze scapitarne di molto la letteratura e la filosofia, e quindi il criterio, il gusto, il carattere morale. Perchè non s'insegna piuttosto, e di buon' ora, la patria lingua? Chi non avvisa il vantaggio che ne avrebbe altresì il letterato, cui, per le idee già acquisite storiche e naturali, tornerebbe più facile esprimere idee ed affetti con proprietà, eleganza, decoro, ed armonia?.. Di qua lo stile, immagine del consenso fra fantasia, cuore e mente, evitandosi così il languido, lo spiritato, il grossolano, ed il gonfio, perchè ha radice nel carattere morale, il quale richiede misura e dignità. Alla letteratura, alla filosofia sono valido sussidio le precipue nozioni della natura e delle vicende umane. Però non trovi tu filosofia confinata alla logica e alla morale a scorno della parte sua più alta — la metafisica —, sortita pure a penetrare in universale quanto è dato sapere della natura, dell' uomo, di Dio, rispetto alle qualità ed ai rapporti loro precipui? Per l' accordo quindi di tali nozioni il figlio del ricco ben volontieri si darebbe alla cultura classica, prestando servigi più proficui alla patria, in luogo di buttarsi nel fango di piaceri brutali con grave scandalo de' figli del borghese e dell' operaio, e quindi della società. Oh! quanto è desiderabile che la politica non distragga la studiosa gioventù, che per essa diventa tracotante, pretensiva e turbolenta! Ahi! che al solo pensarvi mi si stringe il cuore, poichè essa, siffattamente sedotta una volta, si aliena dai più alti propositi veramente pratici, smaniosa più di parere che di essere con jattura di criterio, di gusto, di moralità, di decoro personale. La gioventù apresi troppo facilmente a chi la incanta di prestigi, e troppo presto si chiude a chi

s'argomenta d'illuminarla, e renderla vieppiù assennata e dignitosa.

Quale è ora lo scopo dell'istruzione educativa *universitaria?*... L'ultimare l'istruzione educativa sotto i suoi due rispetti — *essenziale* ed *integrale* —; talchè per essa la gioventù perfeziona il colpo d'occhio filosofico e l'accurata osservazione de' fatti, avvalorando il criterio, la potenza del dedurre e dell'indurre, l'attitudine alle scoperte d'ulteriori verità. Accordati così fra loro i due versi umani *unitivo* e *distintivo*, ne procede il consenso fra l'industria e la poesia, la letteratura e la matematica, la scienza e la metafisica, e fra questa e la teologia. Di quà il maggiore svolgimento armonioso di tutte le parti della civiltà a più pro della democrazia. A tanto intendimento va incarnato l'alto concetto del Leibnitz, che dice esservi nell'universo un consenso fra teologia e fisica, fra geometria e morale: val dire, fra i tre ordini — *meccanico*, *spirituale*, *divino* —; ma non così quello di Augusto Comte, che afferma con deplorevole leggerezza la scienza della natura avere a sterminare la metafisica e la teologia. Ciò malgrado, si va dicendo: L'insegnamento universitario non vuol esser *positivo?* E perchè sia tale non deve spacciarsi dalle fantasticherie metafisiche e teologiche?... Certo deve essere positivo. Ma cessa poi di esserlo, avendo d'occhio tutta la realtà, materia e spirito, natura e Dio? Non è realtà la coscienza, il pensiero, l'irrequietudine ed insazietà dell'uomo nel *bello*, nel *buono*, nel *vero?* non è realtà la poesia, la virtù, il sacrifizio, l'umana dignità?.. Or bene: la scienza, presa nella sua amplitudine ed intensità, deve quadrare a tutta la umana natura, al pieno suo destino, e quindi a tutte le sue facoltà, bisogni, e rapporti, ond'essa è consertata con tutti mai gli esseri. Abbiano pure la teologia e la metafisica disservito la scienza della natura, volendo questa inquisita solo quale simbolo dell'ordine spirituale e divino; e che perciò? Si dovrà, per isfuggire a tale pressura, rintrecciare nella natura l'adequata ragione del suo essere, del suo ordinato durare, come non rifletta di sorta un'Intelligenza Suprema, che le orme, a dirla con Dante, v'impresse del suo valore? La natura è da studiare a fondo, se vogliamo metterci in grado di rinve-

nirvi quanto le compete, e quanto mai accenna alla Suprema Idea, acciò non le si aggiudichi quello che le ripugna. E di vero, non sono alle rotte il *tradizionalismo*, che magnifica Dio, svilendo la natura mondiale, e il *naturalismo*, che la incensa, negando Dio?...

Tali vergognose improntitudini fanno fede della mala soluzione del problema, concernente le debite attinenze fra materia e spirito, fra uomo, natura, e Dio. Sicchè le Università sono infra due: o d' andar contro al sostanzioso metafisico e teologico, quale intoppo alle scienze naturali, o di cercarvi la ragione de' loro ulteriori progressi. A che poi gloriarsi cotanto di scienza *atea-materialistica*, smaccando chi all'opposto l' intende?... Bacone già sentenziò, che la scienza, sfioratrice, slontana da Dio, profonda, vi rimena. I genii che fecero le più grandi scoperte — Copernico, Keplero, Galileo, Newton, Eulero, Leibnitz, Haller, Volta, Cuvier, Blumembach, Biot, Ampère — la sentono coi popoli, intravvedendo per la natura Dio creatore e provido, e l' uomo, immagine di lui, perchè razionale e libero, e non si peritano punto a sottoporre l' ordine meccanico allo spirituale e divino. Ora, la coincidenza del genio col senso comune non è del pondo maggiore? E non ripugna l' abbaglio circa quello che tocca le più alte esigenze del cuore e della mente, i sommi ed i volgari? Ond' è che il *positivismo*, a fil di logica, deve magnificare la parte infima dell' uomo, la materiale, sconfessandone la più alta, la spirituale, a sterminio della poesia, della letteratura, e della morale, e quindi della vera civiltà. Di che Rousseau, antivedendo le luttuose conseguenze dell' *ateismo* con altero piglio esclama: « L' uomo è re della terra, non già solo perchè aggioga gli animali, e coll' industria dispone delle forze naturali, si anche perchè si avvicina gli astri ». Io dunque posso conoscere gli esseri e le ragioni loro, l' ordine, la bellezza, la virtù: posso contemplare l' universo, e spingere i voli della mia mente fin verso Chi lo creò, e lo regge; posso amare e fare il bene.... e dovrò confondermi col bruto ??... Anima abietta, malgrado la tua scienza negativa, il tuo genio protesta contro le tue bieche massime, e il tuo cuore smentisce la tua dottrina, e l' abuso di tue facoltà te ne fa chiara l' eccellenza a tuo dispetto!...

L'istruzione educativa universitaria mal può preporre l'angusta ed ignobile veduta di Augusto Comte all'ampia e maestosa del Leibnitz, senza venir meno di efficacia civilizzatrice. Ma non occorre il sapere *monografico*, per approfondire di più? Sì certo: ma esso, più tenta il fondo, più collima colle vedute metafisiche e teologiche. Avendo tutti gli esseri due versi, *unitivo* e *distintivo*, e lo spirito umano quindi la *proclività* all'unire e al distinguere, l'*analisi* e la *sintesi* ben deggiono farsi contrappeso, non che conferirsi, acciò la scienza addivenga vasta, alta, profonda. Se l'analisi è a prezzo della sintesi, la scienza monografica traligna in *tecnologica*, senza soddisfazione dello spirito umano, necessitoso di poesia, di moralità, di filosofia, di religione. Le sublimi scoperte scientifiche, vogliasi o no, sono state fatte da uomini non affetti da mania monografica. Essi avevano bensì l'occhio ai particolari, però i più *caratteristici*, ma per addentrarsi nell'intimo degli esseri, a cui accennavano; a loro dobbiamo le analogie, le differenze profonde, le alte ragioni, ond'è spiegabile più a fondo l'economia mondiale. E sì che Galileo riconobbe la rispondenza fra la propensione dello spirito umano all'*universaleggiare*, e fra le determinazioni *essenziali* di tutti gli esseri, e quindi fra la *logica* e l'*ontologia*; ben altrimenti dal Kant, che fra esse scava un abisso, e dall'Hegel, che lo colma coll'*armonia* de' *contraddittori*. Donde l'oscillamento fra la pretesa di penetrar *tutto*, e la disperazione di saper *nulla*. Or bene: quelli, i quali hanno fatto le più momentose scoperte, ebbero lena dai dommi religiosi e dai teoremi metafisici a scrutare più addentro la natura; e i letterati e i poeti più insigni, a concepire, incarnare, e colorire viemmeglio l'ideale il più sublime.

Quindi è che l'insegnamento universitario, se informato al positivismo, lungi dal fecondare, inaridisce il triplice genio, scientifico, letterario, poetico. Sia pure che esso insegnamento, maggioreggiato dalla Chiesa, disaiutasse per civiltà sostanziosa, ma cruda, la cultura; ma sotto la balia dello Stato ha poi nociuto alla civiltà per cultura lussureggiante, cui favorì. Certo importa sottraggasi alla doppia sovverchianza, acciò valga a promuovere l'equilibrio fra tutti gl'interessi umani; ma, a riuscirvi,

deve aver a petto la consonanza fra scienza, teologia, e metafisica. Però si dice: « Ora non necessita libertà di coscienza e di dottrina? Non v'ha dubbio: ma a condizione che tengasi fermo il sostanzioso tramandato; quando no, si raggrava lo squilibrio degli umani interessi. Sicchè, in luogo di democrazia intemerata, saggia e tranquilla, la si ha scapigliata, leggera e sitibonda di ruba e di sangue. Mal pertanto si trae partito dalla secolare lotta fra Chiesa e Stato a fine di libertà radicale, chè si dà ansa alla temuta Lega Internazionale, in cambio di troncarle i nervi. Vedi le Università nel bivio: di rivendicare, contro il positivismo, Dio creatore e provido, e lo spirito umano libero ed immortale: o di negare tutto, come invenzioni goffe e nocive! Però chi milita sotto la bandiera delle grandi *affermazioni* merita al sommo della società, chè davvero ne propugna i più vitali interessi; ma chi si schiera dietro lo stendardo di tracotanti *negazioni* ne demerita fortemente, fomentando le più calamitose passioni. E perchè mai il positivismo s'arrovella cotanto per annichilire metafisica e teologia, che è come dire, la personalità di Dio e dell'uomo, con cui pure ha sì stretta attinenza la democrazia? Perchè, dicesi, sono affatto impenetrabili le *cause*, i *fini*, le *essenze* degli esseri, salvo che ci fosse intuito diretto dell'idea spiegativa di tutto.

Troppo i veri metafisici e teologici diversano dai matematici, avendo quelli per oggetto il più riposto degli esseri, questi l'ovvio. Nullameno non necessita diretto intuito, assurda pretesa della pseudo-metafisica Germanica, che, assorbendo la teologia, confonde la mente dell'uomo con la divina; epperò schifa l'osservazione, non che i principii razionali evidenti, base al dedurre, e all'indurre. Dove la verace metafisica, distinta e congiunta alla teologia genuina, move dall'osservazione de' fatti più notabili *esterni* ed *interni*, perchè l'esteriore degli esseri per lei accenna all'interiore, e questo alla ragione suprema di tutto. Essa perciò nè arrogasi di comprendere onninamente le cause, i fini e le essenze, nè rassegnasi ad averne piena ignoranza. Quindi a sproposito Augusto Comte iscambia teologia, metafisica e scienza fallaci con

esse veritiere. Però la scienza della natura, se soda e profonda, consuona coi teoremi metafisici e coi dommi religiosi, se genuini. A buon diritto la scienza sperde le *fizioni* metafisiche e i *miti* religiosi, da non confondersi altrimenti nè coi teoremi nè coi dommi, a non volere dare nei più palmari assurdi. La metafisica, quale già, non è rimutabile nella sua sostanza, checchè ne pensi in contrario Vacherot, il quale se ne ripromette tutt' altra pel *metodo sperimentale*. E ciò ripetasi pure parlando della religione *intera*, la Cristiana; per lo che, se, a detta di Dante,

« .... dietro a' sensi
.... la ragione ha corte l' ali »

essa le ha ben più corte dietro il sentimento. Sicchè la metafisica è frutto dell'armonia fra il *patente*, cui pone innanzi il senso, quale punto di mossa, e fra l' *arcano*, cui addita, quale meta, la teologia, indagando essa i veri *mediani* o *razionali*.

Non dimentichiamo che l' umana natura è in una *limitata* e *indefinita;* noi quindi dobbiamo raffigurarla siffatta, poichè, se la consideriamo solo dal lato circoscritto, la fisica annienta metafisica e teologia: se solo dall' indefinito, queste distruggono quella. Pertanto, se è riprovevole esclamare con Demaistre: « O metafisica, guardami dalla fisica! », è certo lagrimabile gridare col Gioia: « O fisica, campami dalla metafisica! » Non è così che si approfondisce la natura umana, ma invece la si svisa e si sorvola! Il perchè ben s' avvisa Kurtz: « Quando un *naturalista* « così egli » vuol capicitare altrui che i risultati delle sue indagini sperimentali lo hanno condotto a disdire i dommi, e perciò stesso i teoremi metafisici, non è in forza di esperienza, sì di torta speculativa ». Però la scienza, come osserva il Gioberti, deve dedurre a rigore, e indurre con riserbo, e non ispacciar mai il *problematico* pel *certo*, nè l' *ipotesi* pel *teorema*. Di fatto, voluta la scienza *tutto*, a che si para ?... al *panteismo ideale*, che distrugge il diritto, e in ultimo il dovere: o al *panteismo materiale*, che annienta il dovere, e quindi il diritto, sendo l' universo e l' umanità, secondo Hegel, non altro che attuazioni successive dell' ideale *indeterminato*, o, secondo Büchner e i Darwiniani,

della materia-forza. Le Università pertanto, abbracciando il panteismo, vuoi ideale vuoi materiale, che altro fanno, se non risuscitare la *paganità* contro il Cristianesimo, il quale pur ne trionfò a sì gran pro del diritto e della vera civiltà? E se esso fu da tanto, lo si deve appunto all' aver saputo mettere in sodo la distinzione *unitiva* e l' unione *distintiva* degl' esseri, sì contro i cennati panteismi, che unificano a scapito della distinzione, sì contro il *dualismo*, che disgrega a costo dell' unione. Se, ciò nulla meno, la *teomania* aduggia a torto la parte terrena della civiltà, soccorre poi la *teofobia*, che la reca in cima al cuore umano? Un insegnamento universitario, addicevole davvero alla democrazia e alla civiltà, deve badarsi da siffatti malori, e mirare all' accordo fra divino ed umano, fra religione e civiltà, epperò fra scienza, metafisica, e teologia.

Ma che vai tu ritraendo a sì tetri colori l' insegnamento superiore, se trascorre al panteismo ideale o materiale, o al compromesso loro, e lo blandisci poi cotanto, ove se ne preservi? Ma tutto già è indarno contro la Lega *rossa*, inciprignita dalla immobilità della nera!... Io rispondo reciso: o la civiltà europea è profondamente incancrenita, e in tal caso ogni sforzo a salvarla sarebbe vano; o non lo è che in parte, ed allora non deve esserne impossibile la guarigione. Quando poi vedo che non se ne patisce censura nelle parti patentemente ree, o che la si danna appieno, io devo senz' altro conchiudere, esservi del buono e del cattivo, da non essere però costretti nè ad evocare i vecchi Istituti, nè ad innovare tutto di pianta, abbisognando solo di riforme savie e sollecite per iscemare il male, e per accrescere il bene. Se poi l' insegnamento universitario, costituito il meglio, non basta a scongiurare da sè lo spettro della Lega Internazionale, deve potere assai, ove cooperi cogli organismi civile e religioso, ma integri e puri. Nei cuori sedotti fan più breccia gli errori proclamati dalle Università, che i veri supremi pur ivi recati alla maggiore evidenza. Ma ciò che arguisce? Dovere tenersi a decoro di non professare errori *fondamentali*, onde ora la più parte de' giovani s' imbeve di leggieri; e assodare i veri più sublimi difficili ad essere accolti, quali mortificativi

dei torti affetti, cui fomenta la guasta civiltà. Pertanto ai gravi uomini, che dànno opera a tale insegnamento, incombe, nell'interesse della vera democrazia, analizzare spassionatamente le massime moderne, depurandole da quanto può compromettere la famiglia, la patria, l'umanità. Le passioni sono sempre l'effetto dello squilibrio morale-intellettuale; e per esse tu vedi i liberali confondere il cattivo *ieratico* coll'essenza della Chiesa e del Cristianesimo: i clericali, il cattivo della civiltà con ciò che essa ha di sostanziale; sicchè la maggioranza oscilla fra Civiltà e Religione. Dunque è del massimo interesse il guardarsi da tali eccessi, seppure non si vuole la società in permanente reazione o rivoluzione; e così promuovere cordialmente il sospirato accordo fra spirito e materia, ragione e fede, uomo e Dio. La Lega Internazionale deve anzi spronare gli uomini dati all'insegnamento superiore a compiere sì alto magistero con fermezza ed annegazione. Già essa urla: doversi scuotere ogni fatta di giogo, e, per raggiungere ciò, concitare nelle classi numerose, non che le passioni le più magnanime, pur le più atroci: stirpare quanto c'è di vitale nell'ordine civile e religioso: dannare a ruina i più grandiosi monumenti: bandire dal cuore umano l'idea di Dio: ed inneggiare a *Satana*, all'*Io individuale*, all'orgia, all'anarchia sociale. Eccoti adunque sconfessato e bandito il vero Cristianesimo, malgrado abbia esso posto innanzi l'ideale più perfetto di giustizia, di amore, di eguaglianza, di libertà, di fraternità, di benessere!

Il *socialismo*, scopo dei rovesciatori sistematici di tutti e di tutto, si fa bello dell'ideale cristiano, ma lo limita alla terra contro il Cristianesimo, il quale anzitutto mira alla vita avvenire, persuadendo la rassegnazione e la prova, santificando il dolore e il sacrifizio, e glorificando in ultimo la vittoria sulle passioni. Il socialismo non vuol rassegnazione, perchè ammette che ognuno ha diritto al godere il più: non prova, perchè soffre ed ha sofferto di troppo, da meritare senz'altro la felicità: non espiazione, perchè è buono da natura. Se non che il ricco ed il povero, quali intoppi, si odiano a vicenda, presi all'esca dell'eden terrestre; e così la terra, volutasi im-

2

paradisare, diventa inferno! Il mondo pagano cardinò il consorzio civile sulla schiavitù de' più, contrapponendo la disuguaglianza, che scomuna, all'eguaglianza, che in allora sarebbe stata causa d'irreparabile anarchia. Ma a che mai mirano le pretese dei novelli Bruti?... ad *eguaglianza*, che annulli ogni *disugualità*. Il Cristianesimo ebbe guerra coi pagani per vendicare l'eguaglianza degli uomini; ora la rompe col socialismo a prò delle disugualità naturali. Se non che esso poi obbliga il ricco, il savio, il potente a sovvenire, illuminare, francheggiare i più, inspirandoli al *vero*, al *buono*, all'*onesto*. Così sottentra all'orgoglio, all'invidia, all'odio, alla diffidenza, alla guerra, il rispetto, l'emulazione, l'amore, la fiducia, la pace. Sicchè noi, non volendo esser cristiani, potendolo, mal possiamo, volendolo pur a forza, rifarci pagani; perchè ne è tolto così di tener sode le preziose conseguenze derivate dal Cristianesimo, abiurando i principii, onde scaturirono, come di gettarle via, balenandoci l'ideale cristiano.

Di fatto, revocata in dubbio, così Geoffroy, la divinità del Cristianesimo, la ragione sente scrollarsi tutte le sue convinzioni; il razionalismo mette da un canto le questioni più pratiche — Dio, uomo, natura — e il rapporto che li congiunge all'enimma del passato, al mistero dell'avvenire. Più non v'ha che astrazioni e vuoti concetti; e nulla che levi le aspirazioni del cuore alle regioni serene del *vero* e del *buono*, onde lo spirito umano non ne ritrae che dubbio e disperazione! È poi a stupire che filosofia e scienza si arrabattino cotanto a cercar la verità, e mai riescano a rinvenirla circa quello che più preme conoscere? Però, finchè dura lo schifo dei teoremi metafisici e dei dommi religiosi, v'è altalena fra *spiritualismo*, che provoca la degradazione dell'uomo indiato, e *materialismo*, che ne prepara l'apoteosi. La perplessità circa le grandi affermazioni e le grandi negazioni cruccia gli spiriti eletti, più che rifuggono dalla fede, e non i dappoco, poichè questi se ne sbrigano col bearsi del frivolo, soffocando così la voce del cuore, che li trascina, loro malgrado, verso Dio. « Vedrete » dice Ernesto Naville nel libro intitolato *Il Padre Celeste* « l'impeto delle passioni

condensarsi come scintille elettriche, e maturare lo scoppio de' fulmini e i furori delle tempeste ». E ciò è detto a ragione, perchè non può rimanere nella *mera* speculativa quello, che si dibatte con tanta animosità circa Dio, l'uomo, l'umano destino; nè perennare l'incoerenza, tendendo pure ad equilibrarsi la luce della mente e la purità del cuore, come gli errori e i turpi affetti. Ahi! quale luttuosa calamità l'abiurare Dio e l'immortalità dello spirito umano, per darsi al culto della natura materiale, confinando ad essa gli alti voli della mente, e le sublimi aspirazioni del cuore, cui pur l'uomo sente il bisogno d'accordare insieme! Ha ad esservi una causa potente, saggia, ed amorosa nel perenne consenso delle tre leggi — meccanica, biologica, spirituale — epperciò fra l'azione meccanica, dinamica, razionale. Per lo che la filosofia seria deve aver l'occhio al nesso fra tutte mai le cause seconde cooperative colla suprema. Però il Gioberti, nel *Bono*, chiarisce la congruenza delle sostanze e cause create coll'increata e creatrice, mostrando l'erroneità sì dell'assoluta indipendenza, sì dello spinto servilismo degli esseri creati, avvegnachè questi per tal modo sarebbero necessariamente tutto o nulla.

Pertanto la filosofia deve cercare nell'ordine soprannaturale la chiave per ispiegare meglio quello di natura; anzi l'un ordine deve illustrare l'altro ad alimento di sapienza, di poesia, di moralità. Spingasi pur l'occhio della mente per entro i penetrali più profondi della vita materiale, e se ne scruti la misteriosa ragione, ma non si creda d'afferrarla, confondendone i costitutivi colle condizioni pur essenziali all'inizio e durata di lei. Materia e forza vanno considerate cooperative coll'energia infinita dell'Essere Supremo, da cui solo la vita dipende. Qualora ciò non si riconosca, si ha ad ammettere con Büchner e Moleschott per sola realtà la *materia-forza*, per solo intelligibile quello, che tocca i sensi: ond'è spenta ragione e cuore. Newton in una ponderosa lettera scritta a Bentley non si perita di dire: « Per organizzare un sistema con mirabile assieme di moti disformi, occorre una causa, che giudichi, paragoni, regoli, assegni; e per tenere in rapporti aggiustati le cose in un insieme sì vario e sì per-

fetto, è richiesta l'intelligenza di geometra il più valente, e di meccanico il più consumato ». Di che il grande naturalista Agasiz conclude: « Fino a che non si dimostri la forza fisica poter produrre la ragione, una manifestazione qualunque del pensiero è prova irrefragabile dell'Essere Supremo, quale sua causa. Il mondo organizzato deve aver per base un piano di creazione effettuato con concetto di spirito onnipotente ». Sicchè all'uomo non è assai tutto il bello, il buono, il vero, che ravvisa nel creato, riflesso pur sempre dell'ideale reale supremo; e non gli si affà nè *misticismo* a spese della ragione, nè *razionalismo* a danno della fede. Il perchè il profondo Maine de Biran sentenziò: « Le due personalità di Dio e dell'uomo essere i due fari luminosi, che ne tolgono di rompere agli scogli di un mare tempestoso ». E quale è cotesto mare si tempestoso?... il *compromesso*, che si cerca fra il panteismo ideale e materiale, rinnegando le due personalità. E gli scogli?... la poesia *sentimentale*, perchè, in quella che inganna il cuore, vizia la mente. Eccoti filosofia a comunella con iscienza, che ti ricanta l'eternità della materia-forza: *industrialismo*, che ti abbassa lo spirito: politica, che, ostentandoti verità e giustizia, finisce sempre colla *filosofia del cannone;* stringersi poi tutte insieme contro l'intera religione positiva cristiana, mettendola in voce di nemica della ragione e del progresso, quando invece solo per essa si ha vera civiltà e vera democrazia! E perchè mai, ad onta di sì svariati progressi, che in verità dobbiamo vantare, leggiamo nel popolo la mal celata impronta d'uno scontento profondo?... La ragione di ciò per altro, la si deve vedere nella viva discrepanza fra tutte le arti direttive — tecnologica, estetica, logica, politica, giuridica, morale — ribellatesi tutte quante all'anima della filosofia, delle scienze e delle arti — la religione —; la quale perciò viene assorbita dalla morale, questa dalla politica, e tutte e tre dalla economia.

Dal fin qui detto e conchiuso circa il positivismo, che smania l'annullamento della personalità di Dio e dell'uomo, e quindi d'ogni religione, è chiaro che la triplice istruzione educativa non vi si deve informare, se non si vuole compromettere civiltà e democrazia. E se essa deve

nel pieno interesse sociale guardarsi dal positivismo, deve poi aprire il seno allo spiritualismo del giorno?... Io tengo che no: perchè esso pure va contro alla verace civiltà e democrazia.

« La verità » così l'illustre Aurelio Saffi, il quale s'avvisa risplendere essa in quei principii, quali la legge morale istituita da un legislatore divino, l'autonomia della volontà e il dovere, la società ordinata a conformarsi grado grado ad un disegno providenziale, l'inspirazione religiosa e morale, che sveglia le più nobili energie dell'anima, e innalza la virtù dell'amore oltre la sfera dell'egoismo individuale, continua a confortare i generosi propositi, da dirigere gli alti fini della vita ». Su tali massime non cade dubbio, sì però sulla loro fruttuosità, sempre chè alla religione positiva venga surrogata la pretta naturale, e tengasi che l'uomo le intuisca. I popoli hanno trovato sempre divario fra la filosofia, che intende a sanare i vizii della natura umana, illuminando la mente, e fra la religione positiva, portato divino, che li guarisce, non che illuminando, massime inspirando il cuore. Se quella vale pure a disporre al meglio il benavviato, non però a ritornarlo sul retto sentiero, traviato, chè i torti affetti non traggono origine dall'inscienza del bene, sì anzitutto dalla tristezza morale, la quale va sbarbata dal cuore, acciò vi metta radice la rettitudine degli affetti. Però i popoli, lungi dal deferire alla filosofia, s'attengono alla religione, conscii di non aver valore, che adequi l'aspirazione al vero, al buono, alla felicità. Quale maraviglia che la filosofia non abbia mai potuto soppiantare la religione, e, riescitavi per breve tratto, abbia poi ingenerato miscredenza demoralizzatrice? Valga pur l'uomo a conoscere del vero e attuare del bene; ma è di lunga più corrivo al male e all'errore, sicchè ha d'uopo d'essere rattenuto da ogni esorbitanza, ed avvalorato all'armonia fra mente e cuore.

Quindi proprio degli uomini più elevati è non già divolgere dalla religione positiva, massime dall'unica intera, sì saggiamente persuaderla e a modo, che la maggioranza per la fede non rineghi la ragione, nè per questa la minorità abiuri le avite credenze. Però la nozione chiara e la fervida pratica del pieno ordine morale mal si procaccia dalla religione na-

turale: chè pei progressi materiali, prevalenti, insinua o moralità *utilitaria* a scapito della rettitudine, o questa la più austera alle spese della felicità, sendo propensa più per la parte terrena, che per l'ultramondana dell'umano destino. E perchè poi il corrente spiritualismo non vuol saperne affatto di religione positiva?... Perchè si crede solo idoneo ad innalzare la virtù oltre la sfera dell' egoismo individuale, e svegliare nell' animo le più nobili energie, preponendo i beni spirituali ai materiali, e incuorando più presto a rettitudine che a felicità. Ma esso poi è veramente da tanto, se affida, come fa, ogni uomo di potere intuire tutto il vero, non che effettuare tutto il bene morale da sè?... E così, può esso inspirare umiltà senza adorazione, e fare adorare, se ogni uomo fa capace di bastare al proprio destino?... Rintuzzi pure la voluttà, ma non accende l'orgoglio, inetto a persuadere umiltà e purezza? — Vedi alternativa, cui a sì smaglianti colori pennelleggia il Pascal, di perfezione morale procacciata a costo della felicità, o viceversa! Però la morale troppo rigida dà fomento ai biechi affetti, anzichè alle più elette virtù sì opposte alla felicità presentanea, cui vieppiù si caldeggia, quanto più la si combatte.

La *misticità* religiosa fece certo buona prova, allorchè la terra era tutto triboli e spine, ed era la civiltà dalla barbarie cacciata in fondo. Se vilificò la terra pel cielo, a breve andare ravviò la civiltà, e ne promosse quanto ha di più sostanzioso: incuorò a reggere agli strazii della vita, ma con rassegnazione attuosa: e confortò a libarne ben anche le gioie innocenti, ma ne persuase la misura. Il Cristianesimo, dopo trionfato paganesimo e barbarie, svolse in poco d' ora colla fede la metafisica più profonda, col culto l' arte più toccante e sublime, colla virtù religiosa le patrie virtù più squisite. Ma il misticismo religioso dovette venir meno, per non avere curato abbastanza l' integrale della civiltà. Attecchirà poi, e darà costrutto migliore il *misticismo civile* in mezzo di esso integrale lussureggiante, che più e più sopisce il midollo della civiltà? Inculcando il rigidismo contro il lenocinio del benstare materiale, non indurrà a saporarlo di più, da sorgerne le più ignobili passioni, in luogo delle

più elette virtù? Perchè mai tendesi cotanto a felicità epicurea, anzi che a tribolata virtù, alla quale solo volgesi l'anima, se mezzo all'agognato eden terrestre?...

Il Saffi non cade d'animo, avendo per fermo che « le antitesi odierne fra cielo e terra, religione e scienza, autorità e libertà, diritto e dovere, capitale e lavoro, aristocrazia e medio ceto, borghesia e proletariato, siano sproporzioni relative nel moto della vita sociale verso la meta di consorti destini. » Siano pure tali antitesi sproporzioni relative, in quanto cioè declinisi o si trasvada per non avverarsi la piena giustizia, che vuole misura in tutto; ma si cardina poi essa su religiosità, che assenta per precipuo lo scopo terreno, o non anzi sull'intera religione positiva? Questa, ponendo innanzi la piena verità circa l'essenza di Dio e dell'uomo, e l'intero destino umano, è solo base alla coscienza lucida dei diritti e dei doveri, e al loro fervido amore. Sottentratale la religione naturale, va dietro alla parte terrena del fine umano, a scienza atea, ad autonomia sbrigliata. Di qua la storta nozione de' diritti e dei doveri, e conseguentemente l'inordinata sollecitudine degli uni o degli altri, e procederne quindi le annoverate antinomie. Non è assai il preoccuparsi delle più alte quistioni e dell'ideale umano, e il cercare in esso i principii, che governano i problemi della vita sociale; giova rannodare gl'interni vincoli di spiritualità, di moralità, da cui pigliano valore le più generose manifestazioni del nostro essere. Qui tu rilevi l'abbaglio gravissimo dell'illustre pensatore, che la conoscenza del bene generi senz'altro l'amore, poichè essa è ben condizione essenziale, ma non già causa. E veramente: non si comincia sempre colle aspirazioni più magnanime per attuare l'ideale che ci sta innanzi alla mente, per isciogliere le più alte quistioni sociali?... e non si finisce ahi! troppo sovente colle più bieche pretese, e alla perfine con un *compromesso* lagrimabile fra voluttà ed orgoglio, insinuato da religiosità, che accalori di diritti a prezzo di doveri i più sacri?... Nè manco suffraga l'asseverare che indarno una volgare filosofia studiasi di ridurre a fondamenti materiali i motivi e l'ordine delle cose morali, sbrigandosi, in nome di scienza monca, della coscienza vivente dell'umanità. Ma cotesta coscienza non si schiari-

sce od offusca, non si eleva od abbassa, secondo che è eco del vero religioso intero o scompleto, puro o contaminato?

Ora, se lo spiritualismo ha in conto di pregiudizi i dommi religiosi in ciò che trascende la mente umana, e dissuade così Dio, che umilia, sublima, calma, consola, e vuole l'uomo soggetto all'espiazione e alla prova, ben si vede dover egli accarezzare, venerare, e persuadere l'assurdo di una deità astratta, che lascia ognuno in piena balìa di sè. È più che vano ridicolo il ripiego che taluni mettono innanzi di raddoppiare Dio, l'uno della *ragion pura* per gli eletti, l'altro per i plebei; perocchè o non c'è Dio per nessuno, o ha ad essere lo **stesso** per tutti, oggetto precipuo del destino umano, armonizzatore degl'istinti comuni al bello, al buono, al vero, e quindi dell'immaginazione, dell'intelligenza, del sentimento. Contro pertanto il *sentimentalismo* di Rénan, che caldeggia il pretto ideale, onde l'uomo riesce Dio a sè stesso, occorre Dio reale, pur ideale supremo, oggetto di fede, di speranza, d'amore. Ha un bel sentenziare il Saffi che « vedremo come di là dai crollanti recinti delle vecchie credenze, di là dalle lande del materialismo, si espandono regioni di vita e di luce, dove animi intemerati ed alti intelletti, vinte le antiche e le nuove contraddizioni, interposte da contrari errori fra religione e scienza, ordine spirituale e materiale, vanno ravvicinando le due grandi faci della eterna rivelazione della mente divina a guida e conforto di generazioni migliori nell'avvenire. » Vedi riputarsi errore così i dommi religiosi, implicanti del misterioso, come il materialismo, alieno dai lucidi teoremi metafisici, deferendosi alla rivelazione divina *perenne*, rinnegandone la *speciale* fatta da Dio all'umanità primordiale, isvolta di più nel *Moseismo*, ultimata dal Cristianesimo.

Di che gli animi intemerati e gli alti intelletti avranno ad abbattere del pari i pieni dommi religiosi cristiani, e il positivismo, presumendo così di aggiustare insieme religione e scienza, ordine materiale e spirituale. Essi han ricorso all'*intuito*, come a *giusto-mezzo* fra i dommi cristiani e la scienza positivista, che, oltre quelli, rinnega

i teoremi metafisici. Eccoti l' ordine soprannaturale confuso con lo spirituale, e questo alla perfine col materiale! Eliminato il soprannaturale, non è forza riuscire all' *identità sostanziale* di tutto, o alla *radicale antinomia* fra spirito e materia, si è inevitabile esagerare l' una o l' altra delle due propensioni all' unire, e al distinguere, per sopperire a Dio, radice della distinzione e dell' unione di tutti gli esseri? Il problema, che ha traviate tutte le più alte menti avverse al mistero, è l' inquisire come il *finito* capisca in Dio, che per sua *essenza* lo esclude; e possa sussistere fuori di lui, che comprende tutto l' essere. Se la ragione da sè nell' *infinito* cerca l' unità dell' essere, trabocca nel panteismo ideale; se nel finito, nell' individualismo; onde dibattesi fra l'apoteosi e lo sfregio dell' uomo e della natura. Ove poi si riesca alle più vetuste tradizioni, che si rileva?... Dio concepito unità incomprensibile di tutto l' essere. E giacchè esso si riverbera nell' universo, ivi poi lo si vuole rintracciare, iscambiandosi così il *simbolo* col *simboleggiato.* Di qua l' adorazione delle forze cosmiche a sfregio dell' uomo; indi l'adorazione di questo, svilita la natura mondiale; quinci il panteismo nato dalla combinazione dell' apoteosi e della natura e dell'uomo; e da ultimo l' adorazione del *nulla*, l' opposto dell' infinito. I filosofi più sono grandi non intendono essi a ristaurare il *monoteismo*, e più sono meschini non tirano a sperderlo? Il popolo ebreo, il meno colto, lo serbò intero contro il fascino dell' idolatria; il Cristianesimo lo riaccomunò. Male pertanto cercasi fuori di esso l'unità *stabile* delle menti e degli animi, chè si dà nel sentimentalismo, il quale annebbia le menti, o nel razionalismo, che disecca il cuore. Quindi allo spiritualismo, che rinnega la religione positiva intera, andar dietro il materialismo. Dov' è più la consonanza sì vantata, effetto dello spiritualismo, fra religione e scienza, fra ordine spirituale e materiale, fra la città terrena e la celeste? dove gl' intimi vincoli di spiritualità, da cui piglian valore le più generose manifestazioni dell' essere nostro? dove l' accordo fra autorità e libertà, fra capitale e lavoro, fra aristocrazia e ceto medio, fra borghesia e proletariato?...

Però mal si crede la natura umana potersi armoniosa-

mente isvolgere da sè, cercandosi di qua la parte precipua del suo destino. Nè giova guardar Dio immanente nell' umanità, nè i grandi uomini, organi di lui, a più profitto comune, nè ritenersi per Chiesa il genere umano. Gli spiritualisti, appropriandosi l' ideale cristiano, tipo della più perfetta moralità, senza accoglierne i dommi, si fanno velo alla mente, quando lo vogliono circoscritto pressochè al fine terreno; talchè loro è forza assentire il progresso *continuo*, secondo cui lo spirito umano dal proprio fondo deriva le religioni progressive, messe poi tutte a fascio coll' intera cristiana. Ma che?... si para innanzi burbanzosa la scienza, che tutte le sfata, quali miti, risultato delle inferiori facoltà, immaginazione e sentimento, a scapito dell' intelletto. Così ti si fa progressivo Dio immutabile, e non l' uomo, comechè perfettibile. La perenne rivelazione diretta di Dio e dello spirito umano para all' evoluzione fatale dell' assoluto. Così si dà ricetto all' errore, al vizio, anzichè al vero, alla virtù: e l' umanità, in cambio di farsi prospera, addiviene infelice. Imperocchè, caldeggiandosi il progresso a costo della *tradizione*, si finisce a ripudiare Dio, che inspira umiltà e purezza, per abbracciare Satana, che ci coonesta le più basse passioni. Quindi si pare come in ultimo lo spiritualismo rincalzi, anzichè crolli il materialismo, per battere appunto il mezzo fra la niuna e la piena religione; la quale ne campa e dall' idealismo e dal materialismo, inculcando il verace meglio consistente nell' accordo fra l' intero umano e l' intero divino. Vedi recisa da esso l' infausta radice del cozzo fra maggiorità demagogica, e minorità oligarchica, si combina la generica uguaglianza coll' individuale disigualità!

Il perchè Cousin, poderosissimo patrocinatore dello spiritualismo, ebbe a persuadersi come la filosofia, anche la più perfetta, mal possa rimpiazzare la religione positiva. Egli, filosofo, dichiarasi non tenuto a difendere il soprannaturale, sì a non impugnarlo. Ciò è ben molto, ma non assai: poichè, se la religione ha veri superiori, verso cui convergono tutti mai gli altri veri, come egli ne conviene, il filosofo, pur obbligato a non oppugnarli, del pari deve aderirvi. Quindi o guerra a morte fra filosofia e religione per sete di primato, o accordo pel

loro pacifico concorso alla risoluzione dei più rilevanti problemi, che hanno del misterioso e dell' intelligibile. Per lo che Eduard Labouleye ebbe a dire: « Diverse scuole combattersi di tutta forza, e collimare non pertanto nel rimovere dal mondo Dio personale..... Io ho traversato cotesto tramestio di dottrine, e mi trovo bensì più istruito, ma mi sento sfiduciato... penso a Faust, e a quella dottrina, che ne toglie ogni speranza, ogni gioia, ogni amore.... Abbattuto, quale uomo oppresso da sonno penoso, apro il Vangelo, e mi sento come uscire dall' impero delle ombre, ed entrare nel regno della verità; ci sento una scienza che di lunga oltrepassa i concetti umani, atta a calmare i più grandi spiriti, e a consolare i più piccoli. »

E donde l' impotenza dello spiritualismo?... dal fare un tutt' uno il fine dell' individuo con quello della società, raggiungibile questo quaggiù, dove quello lo è massime di là.

Se poi ti si affaccia l' obbiezione: — La sollecitudine della parte ultramondana del fine umano detrarre alla terrena con iattura della civiltà e della democrazia —, non devi perciò darti per vinto, perchè chi la solleva e sostiene è tenuto constatarne le pretese conseguenze. Io invece sono convinto che l' esclusività del fine terreno frutti in ultimo orgoglio e voluttà, baldoria ed anarchia. Io quindi non esito punto concludere all' equilibrio fra mente e cuore, ogniqualvolta però il fine terreno sommettasi di guisa ragionevole all' ultramondiale. Ed è solo in virtù di questa ragionata sommessione che io mi riprometto sobrietà di desideri, ordinatezza d' affetti, ed armonia fra civiltà e religione. La misticità ed il *sibaritismo* s' oppongono del pari all' armonioso svolgimento degl' istinti e facoltà dell' uomo, che è insieme spirito e materia, credente e cittadino. Ben il Cristianesimo accorda i diritti d' abnegare i beni creati a fine di più intenso amore a Dio, e d' amarli purchè meno di Dio. Onde l' uomo ti riesce nè schifo, nè ebro di beni creati, perchè capace di amore ordinato, agevolatogli dalla perfezione spirituale eroica, nobile eccezione che conferma la regola — Amare tutto secondo il suo valore —. Tenendo pertanto accordo le due parti del destino umano, in cambio di apatia o di smania per le cose terrene, ha

luogo assennato affetto, che frutta lo svolgimento migliore di tutti gl' istinti, di tutte le potenze morali, di tutte le parti della civiltà.

L' immortalità dello spirito umano soccorre al giusto, che soffre, sgomenta l' iniquo, che tripudia; ne rende seria la vita, e n' apre il cuore alle più belle speranze; in una parola, preserva, rialza, purifica, corrobora, e sublima. Eccoti per essa spiegato il dolore, che strazia il virtuoso, la prova, a cui esso soggiace, e la gioia, che gli viene dalla virtù, arra di migliore avvenire, non che il rimorso, che rode il vizioso, sintomo d' un avvenire peggiore! E perchè si freme cotanto contro l' iniquo, che ride, e pel virtuoso, che geme?... Perchè ci sta innanzi l' idea di *assoluta* giustizia, secondo cui chi opera male non deve aver bene, nè male, chi opera bene; laonde, per non vederne di qua i sospirati effetti, se ne spera di là la piena sanzione e ricompensa. Non basta poi il rimorso del male, chè lo si assopisce di leggeri fra i profumi di svariate dissipazioni: nè la gioia del bene, chè la si sperde in mezzo alle dure prove della vita; sì l' uno sì l' altro accenna alla giustizia piena, cui può adempiere Dio solo, e non l' uomo, sdruccevole al male. E non si gode sovente oltre il merito?... non si patisce meno del demerito?... e, ciò che è peggio, il merito non è il più delle volte negletto, ed il demerito premiato?...

L' umanità, sospirando equilibrio fra merito e felicità, fra demerito e miseria, se lo ripromette da Dio, provido ed alieno dal parificare nel nulla il vizio e la virtù. Dall' idea impertanto del nulla fugge chi ha più rettitudine di mente e di animo, e non vi si adagia che il depravato. Quello, per l'aspettativa di vita immortale, accetta prova ed espiazione, questo ne aborre, perchè avido solo di godere quaggiù; l' uno dalla speranza si sente lenito il dolore immeritato, e ravvivata di più l' innocenza della gioia, l' altro, dal menomo duolo sentendosi attossicato il piacere, maledice alla vita, nella quale non trova il bene, cui agogna, inabile perciò a patire con dignità, e a godere con misura. E costui, deluso, non ritenta la prova, riuscendo a nuovi disinganni?... non si bea del frivolo, e non vi si stordisce, per far tacere la noia straziante di una vita rotta a tutte

le turpitudini?... Ciò che ti denota?... anelare l'uomo a perfetta e perenne felicità, frutto della morale rettitudine. Sicchè si ha più malessere e degradazione, volendosi coi beni finiti supplire all'infinito. Donde il vuoto nella parte nostra migliore pel tedio cruccioso del manco dell'infinito, atto solo a sbramarnela appieno. E di qui nasce l'antitesi fra completa felicità, a cui non si sa rinunziare, e fra beni creati, inetti a fruttarla. Il materialismo e lo spiritualismo, discrepanti, consentire quindi col positivismo, volendosi il fine umano tutto terreno; giacchè per l'uno la felicità è l'appagamento degli istinti, cui l'uomo ha comuni colle piante e cogli animali, e per l'altro consiste nella soddisfazione degli istinti più nobili a prezzo degl'inferiori. E che da ciò?... ammezzarsi e sconvolgersi l'umana natura, ammezzato e sconvolto l'umano destino. Che più?... farsene cozzanti i costitutivi, da turbare e pervertire civiltà e democrazia. Accozzi pure la filosofia spiritualista le parti buone della civiltà, e ne risecchi le cattive; ma fallirà alla prova, e darà vigore al materialismo, che tutto reca al più basso livello, in luogo del più elevato, cui essa pur cotanto sospira. Di che aversi per illusorio vero e giusto, libertà e responsabilità, per sogni le più alte aspirazioni della mente e dell'anima, e per pregiudizi i problemi più sublimi, che commovono i genii ed i popoli. Vedi quindi l'umanità fluttuare fra materialismo e spiritualismo, e quando spiccare voli icariani e quando strisciare terra terra!... E tutto ciò non succede per non considerarsi tutto l'uomo, nè tutto il suo destino?

E perchè mai materialismo e spiritualismo, cotanto opposti, sono nullameno concordi nel rigettare il soprannaturale? Perchè, pullulando essi dalla stessa radice, il razionalismo, parano entrambi al naturalismo. Di fatto razionalismo vale ragione senza fede, chè pretendesi non potervi essere altra verità all'infuori di quella, che si comprende e scuopre. Per la qual cosa Dio addiviene un fuordopra, perchè incapace d'esercitare una *speciale* providenza sulla specie umana: la religione, un giuoco speculativo, e una fattura umana, alla guisa che l'industria, l'arte, la letteratura, la scienza, la politica. Di che tu vedi il razionalismo intendersela quando coi materialisti,

quando co' spiritualisti, poi farsi eclettico, e finir scettico. Volendosi quindi rintrecciare il principio supremo dell'unità di tutto l'essere fuori di Dio, creatore e provido, è forza contrapporre fra loro le due sostanze, spirito e materia, o identificarle, malgrado la loro differenza essenziale. Chi meco si persuade essere naturale all'uomo la proclività all'unire e al distinguere tutti gli esseri, non pena certo a capire quanto ripugnino tali estremi. Onde si ha ricorso all'eclettismo, che, disdegnoso dei dommi religiosi, è poi inabile a penetrare alla radice contro il materialismo e lo spiritualismo, e quindi a tenere le due sostanze appieno unite e distinte. Eccoti sorgere poderoso lo scetticismo ad umiliare la ragione, che, piena di sè stessa, si arroga di tutto comprendere da sola! Di che la lotta non è altrimenti fra spiritualismo e materialismo, sì fra razionalismo e religione intera positiva, che propone *veri* da credere ben più preziosi degl'inquisibili.

Non è quindi meraviglia che il materialismo abbia provocato lo spiritualismo, chè l'uomo, voluto fango, reagisce all'apoteosi di sè. E l'Alemagna dall'idealismo Hegeliano precipita nel materialismo di Moleschott e di Büchner, poichè l'uomo, fattosi *personificazione* dell'*assoluto*, reagisce in favore dell'elemento corporeo vilipeso. Eccoti l'altalenare convulso fra gli estremi opposti, conseguentemente all'abiura del soprannaturale e di Dio, creatore delle sostanze corporee e spirituali, tenute da lui mirabilmente unite e distinte. Onde, fino a che si persiste in cotale incuria, invano s'adopra l'eclettismo a riparare alle tristi conseguenze del razionalismo, chè ricorre lo scetticismo, il quale mette nel più atroce imbarazzo gli intelletti elevati, rifuggenti dall'incoerenza, fra mistero e assurdo. Non è egli madornale sproposito ammettere nell'uomo la nobile irrequietezza verso il bello, il buono, il vero, e quindi verso la poesia, la scienza, la moralità, e riconoscerlo fabro di tutti i progressi, e poi proclamarlo e persuadelo **pretta materia?** Ma se l'uomo non è che tale, come poi si spiega diritto e dovere, ragione e coscienza, vizio e virtù?... Ah... è dunque alla conformazione de' suoi muscoli, alla vibrazione dei suoi nervi, alla energia del suo sangue, all'influenza di circostanze este-

riori, che l'uomo deve la vita, l'istinto, l'intelligenza, il sentimento?... Altro errore non meno palmare è pur quello d'indiare l'uomo, facendolo centro di tutto mai il vero, il bello, il buono; imperocchè, fatto tracotante, finisce in ultimo a confondersi colla materia.

Oh! quanto è bella la sentenza del Pascal: « Se tu ti abbassi, io ti esalto: se tu ti elevi, io ti umilio »; poichè, sendo l'uomo immagine di Dio, non può essere esclusivamente nè Dio, nè materia. Ben egli ha uopo di Dio, che l'umilii senza svilirlo, che lo sublimi, senza inorgogliarlo, e che gli estingua così la sete dell'apoteosi come della abiettudine.

Il positivista Litré mal si studia di stare in bilico fra l'affermare e il negare Dio creatore e provido, e lo spirito umano libero ed immortale, opinando inaccessibili la causa e il fine ultimo delle cose. Poichè l'uomo, confinato al solo palpabile, lungi dall'adagiarvisi, ambisce più e più la soluzione dei supremi problemi, che lo commovono: epperò slanciasi nel passato e nell'avvenire, tanto gli pesa la labilità del presente, e la nullaggine della materia, che gl'ingombra l'animo e la mente. Pertanto uopo è *negare* o *affermare*, poichè la natura umana non si adagia sul *criticismo* Kantiano, sì solo su critica, che sappia cogliere l'errore e il vero, appurare questo dall'erroneo, e metterlo in più luce ed amore. Il perchè il positivismo, spiegando tutto colla sola materia e colla legge che la governa, sconfessa Dio, lo spirito, e la coscienza dell'uomo, essere tradizionale, morale, religioso. L'eclettismo pertanto sbracciasi indarno per conquidere il panteismo ideale e materiale, rivendicando la personalità di Dio, e quella dell'uomo, di cui pone in sodo e diritti e doveri, distinguendo dal meccanico l'ordine morale; chè volendo pur tener fermo il primato della ragione, pericola i preziosi veri, cui propugna. E così, abiurato il soprannaturale, è forza esso esageri il còmpito dell'uomo a disdoro di Dio. Quando dicesi che la ragione va distinta dalla fede, non si vuol dire se ne debba separare *radicalmente*, ma di guisa, che *intenda per credere*, e *creda per intendere* **viemmeglio;** altrimenti la separazione radicale fra loro aprirebbe il varco al razionalismo *puro*, che coi dommi religiosi distrugge altresì i teoremi metafisici.

Cousin, il più caldo sostenitore dell' eclettismo, reciso afferma: « La filosofia non poter mai soppiantare la religione. » Ciò chiarisce la necessità, cui filosofia e teologia hanno di darsi mano alla soluzione dei più alti problemi, per involgere essi dell' *intelligibile* e del *sopra-intelligibile*. Di che ci si chiarisce il pressante bisogno dell' armonia, cotanto, sebbene in confuso, sospirata dai popoli, fra il naturale e l' oltre-natura, fra spirito e materia, fra teologia, metafisica, e scienza. La possibilità pertanto di tale concordia non può venire impugnata da chi col Gioberti fa ragione delle tre fatta di veri *teologici*, *metafisici*, *scientifici*, il cui armonioso combaciamento costituisce appunto quello che noi diciamo *Verità*. Il tradizionalismo la sgarra di molto, quando non vuole ammettere per vero che il *solo* teologico, poichè non è dato derivarne il vero metafisico e scientifico, ma solamente far che questi collimino con quello. Se quindi non n'è dato potere derivare i veri subalterni dal supremo, non dobbiamo però concludere con Saint-Bonnet, che, se non ne li vede procedere, li tiene per errori. Del pari mal s' avvisa Janet a tenere i dommi religiosi per simboli dei teoremi metafisici, poichè la ragione umana, intesa a comprendere tutto, si avvolge in tenebre ben più dense delle teologiche, onde deriva luce che acuisce la mente a penetrare l' intelligibile più recondito. Ammettendosi poi per *solo* vero lo scientifico, o si sta esso alla scorza in ciò che più tocca l' interesse universale dei popoli: o invadendo metafisica e teologia, talmente si snatura, da riescire più nocivo dell' erroneo teologico-metafisico. L' unità personale pertanto regge solo, ove cessi tale esclusivismo, che ripugna all' equilibrio fra mente e cuore. Guizot, nelle sue *meditazioni*, si mostra compreso dei più alti problemi, che maisempre hanno commosso e commoveranno i più sublimi genii e l' intera umanità. Di che tali problemi, risoluti dalla sola teologia in onta alla metafisica, capacitare gli uomini volgari, lasciandone vuoti gli spiriti eletti per la superstizione, che vi si mesce; e sciolti dalla sola metafisica a sfregio della teologia, non soddisfare i più degli uomini per l' empietà, a cui si riesce. E perchè mai tutto ciò?... perchè essi acchiuggono del soprintelligibile,

e dell' intelligibile, da non potere venire risoluti per bene, avendosi d'occhio solo l'uno o l'altro verso. Sicchè le umane aspirazioni mal ponno essere armoniosamente adempiute, chè troppo si tira al naturalismo, o al soprannaturalismo, Scilla e Cariddi nel gran mare dell'umanità.

Ben si pare quindi come alla soluzione de' cennati problemi torni il consenso fra teologia, metafisica e scienza. Non si scambi però lo spurio col genuino scientifico-metafisico, per immolare scienza e metafisica alla teologia; nè lo spurio col genuino metafisico-teologico, per arrogare alla scienza, come ad unica fonte della verità. La critica, quale la raffigura Leibnitz, diritto-dovere, è incaricata a far la cerna fra lo spurio ed il genuino teologico, metafisico, scientifico, e non già a farne un tutto, al modo che il criticismo prevalente, intento solo a distruggere la differenza essenziale fra vero ed errore. A che intronizzare la scienza sulla ruina della teologia e della metafisica? Ma così facendo, non si nega, non pur l'esistenza, la possibilità di Dio?.. e se lo si ammette, non si confonde col cosmo e coll'uomo?... Ecco a che riesce l'uomo, col lasciarsi indirizzare l'aspirazione da scienza, che lo confina ai soli esseri materiali, come spirito e infinito non sieno che parole vuote di senso! Ma che? Ad appagare appieno tale aspirazione, se ne dichiara inabile lo stesso positivismo. Come mai v'ha chi si ripromette armonia fra tutti gl'interessi umani dal trionfo della scienza spiantatrice della teologia e della metafisica, quando invece non può essa produrre che disarmonia la maggiore? E donde mai tanta aberrazione?... dal confondere lo spurio teologico e metafisico col genuino, sconoscendosi come le più grandi scoperte siano state fatte non solo in virtù dei teoremi metafisici, sì massime di quei dommi religiosi, a cui tanto s'inspirarono i più sublimi poeti. Di che criterio, poesia, moralità radicarsi e nei teoremi e nei dommi, che promovono il consenso fra gl'istinti superiori al bello, al vero, al buono, e fra intelligenza, immaginazione, sentimento. Per lo che, postergati gli uni e gli altri, si ha dissenso profondo fra istinti e facoltà, fra intelligenza e sentimento, e quindi fra tutti mai i raggiunti progressi,

anzichè il troppo lagrimato impero della verità, della giustizia, della fraternità, fermentando le più basse cupidigie.

Oh! quanto si va errati a persuadere l'esistenza d'un abisso fra *credo* e *cogito*, come se cuore e mente per natura si fossero antagonisti, e costituissero d'una sola due persone d'indole opposta! In quella vece sì il pensiero sì la credenza risultano dalle umane facoltà superiori, intelligenza e libertà. I miti non sono i dommi tal quali, sì effetto della immaginazione e del sentimento. Il Cristianesimo pei suoi dommi, esprimenti i veri supremi, ha bandito i miti, e reso possibili metafisica e scienza genuine, in quanto rilevano gli attributi e i rapporti, le leggi e il fine degli esseri. Però la metafisica ebbe a riuscire fallace, perchè caldeggiò il primato della ragione sulla fede, i cui oggetti vilipese, quali disutili alle libere indagini, e poi li osteggiò, quali inciampo a poter, come va sempre presumendo, penetrare tutto *a priori*. Ma la scienza, che vuolsi contrapposta ai teoremi metafisici e ai dommi religiosi, che perennano nel seno della travagliata umanità, cesserà essa i mali della mitologia e del razionalismo, o non frutterà più depravazione d'istinti e di facoltà? La scienza, fattasi antimetafisica e antiteologica, non può essere nè soda, nè vasta, nè profonda, si fiacca, ristretta, superficiale. Se dunque sonosi adulterate e teologia e metafisica e scienza, ragion vuole che se ne cerchi l'armonia, la quale d'altronde non si ottiene che per la ragionevole sommessione dei veri secondari ai supremi, togliendo così che ognuna sia tutto, e che il vero, cui ha per oggetto, sia tutta la verità. Una volta ottenuto tale consenso, le scienze consorelle, in tutta la sua vergognosa nudità, scorgeranno nel razionalismo il finto fratello, che col bacio traditore le aveva contaminate e date in mano al materialismo e allo spiritualismo.

Il prof. Ferri ed il Vacherot si argomentano di riparare alle tristi conseguenze del razionalismo, accoppiando scienza e metafisica alle spese della teologia: dove Herbert-Spenzer vagheggia la consonanza fra teologia e scienza a prezzo della metafisica. Ma che? Mentre gli uni non riescono che a far divergere metafisica e scienza, non che a renderle ostili, dovendo sopperire al vero teologico, l'al-

tro, senza accorgersene, riesce alla stessa conseguenza, perchè, posta da un canto la metafisica, è lo stesso che lasciare l'anello di congiunzione fra i veri ovvii e supremi. Che più? Nell'un caso è forza tentare il fondo di tutto colla ragione, nell'altro manca il pungolo a penetrare il più riposto intelligibile, riputandosi non attenersi affatto il vero patente e il misterioso. Ben sentenziò Bossuet: ripugnare alla natura umana si piena luce si buio perfetto, perchè abile a conoscere con evidenza immediata o mediata, e inetta a comprendere tutto, in virtù del nesso fra l'evidenza dell'assioma e dei fatti, punto di partenza, e fra il mistero, meta, tramezzando le ragioni più alte delle cose, che congiungono i due estremi. Rénan a sproposito sfolgora le formole teologiche e metafisiche, quali imperfette, in quanto, cioè, non ci fanno comprendere del tutto gli esseri, sconoscendo egli come ripugni egualmente alla natura umana sì l'ignorare sì il comprendere appieno ogni cosa. Però a far buone le sole formole matematiche, che ci dànno l'intrinseca evidenza, per esprimere le qualità più ovvie degli esseri, non è più scienza nè la fisica, nè la metafisica, e viemmeno la teologia, avendo per oggetto le riposte qualità degli esseri e la finalità loro. Certo non è penetrabile appieno l'intima essenza dell'infimo essere, come non è affatto incomprensibile l'ente infinito. Il perchè Guizot mal tiene oggetto della scienza e della metafisica il solo finito, e della teologia, l'infinito, avvegnachè lo sono entrambi di tutte e tre, avendo il finito dell'inintelligibile nella sua essenza, e dell'intelligibile l'infinito nella sua azione esteriore. Ond'è traviamento della scienza e della filosofia sì il negligere l'infinito, rintracciando l'unità di tutto l'essere nell'universo, che, quale serie d'individui, non può diventare infinito: sì il sostenere il teocosmo, ammettendo l'assoluto indeterminato.

Però Enrico Martin ebbe a dire che la scienza assoluta, a cui si pretende, conduce all'adorazione del nulla, togliendo di mezzo i principii di contraddizione, di causalità, di ragion sufficiente, per non volersi riconoscere una causa prima superiore agl'esseri contingenti. Onde poi viene ammesso un essere universale senza individui

sostanzialmente distinti, o esseri individui senza un ente superiore. Ma non avendovi più nulla di permanente ed assoluto, non vien meno ogni scienza? Di qua il sentimentalismo di Rénan, secondo a cui, ogni testa grossolana o sublime concepisce l'universo alla sua maniera: logica conseguenza dell'assoluto indeterminato, onde non può più esserci nulla di permanente negli esseri, nè scienza di sorta, sottentrando così all'intelligenza il sentimento. Ma la natura umana non ha potenze ed istinti, non ha un'aspirazione ad esercitare le une e ad adempiere gli altri all'indefinito? non ha per oggetto tutto mai l'essere da conoscere ed amare di guisa assoluta e relativa? non ha mestieri dell'armonia fra teologia, metafisica, scienza, che schiariscono gli esseri nei loro due versi armoniosi, intelligibile e sopraintelligibile? Qualora non si promuova a tutto potere tale consenso, ne procede criticismo, che spegne alla radice il criterio, il gusto del bello, la moralità, recidendo il nesso fra le facoltà e gli istinti dell'uomo, che han per oggetto il bello, il buono e il vero, fra il permanente degli esseri mondiali, e fra Dio unità suprema. Quindi poi è bisogno adonestare tutti gli aberramenti, estetici, logici, economici, politici, morali e religiosi, che è quanto dire, tutti mai i mali affetti ed errori. Come? Cose contraddittorie possono mai essere egualmente belle, buone, vere?...

Il criticismo, annientando il fondo tradizionale, guasta ed immiserisce la natura umana, lungi del perfezionarla e prosperarla di più, attraversando lo svolgimento dello facoltà e degl'istinti. Ben la critica è sortita ad appurare la tradizione dal reo e dall'erroneo, ma per far vieppiù spiccare quanto acchiude di bello, di buono, di vero; talchè essa appiana la via all'effettuazione del sospirato consenso far teologia, metafisica, scienza, e quindi alla stima ed amore ordinato di tutti gli esseri in ordine al totale umano destino. Che più? Per esso criticismo sono alle prese le due massime: — Il progresso procedere più o meno rapido, ma continuo e sicuro a costo della libertà: ovvero, non avverarsi sempre nei singoli individui, sì nell'insieme loro, risultato della sola libertà —. Laonde tutto scaturire dalla sola materia-forza trasformabile all'in-

definito; sicchè l'universo e l'umanità hanno a svolgersi ineluttabilmente, acciò si avveri l'indefinito, sottentrato all'infinito. Il punto di partenza è la maggiore imperfezione, la meta è la perfezione indefinita. Eccoti esclusa la personalità di Dio e dell'uomo, sendo la legge morale immedesimata colla legge meccanica! Nulla quindi essendovi di assoluto nel vero e nel bono, l'anarchia riesce la cosa più preziosa, perchè franca dal retrogradume. In contrario il progresso, effetto della sola libertà e insieme indeclinabile nella specie, se non può essere più rapido, è in causa dell'autorità aduggiatrice. Vedi misconosciuti gli errori e i traviamenti morali, in cui è incorsa la più parte dell'umanità: l'efficacia del Cristianesimo, che li ha tolti di mezzo, reintegrando e lumeggiando il vero religioso diminuito ed offuscato: i progressi secondari fattisi affine di supplire al precipuo, morale-religioso, risultati in più profonda degradazione umana! I quali due opposti concetti del progresso, derivanti dal criticismo, sconvolgono la società pel cozzo fra tradizione e progresso, tra autorità e libertà. Volere o no, la legge del progresso la trovi chiarita solo appo i popoli cristiani, perchè si è recato in luce il nesso fra l'uomo antonomo e dipendente e Dio imperante e avvalorativo. Sicchè trattasi non già di innovare i principii, sì solo di applicarli meglio. Onde l'uomo vive sodamente a tutto sè stesso, e non il più all'una o all'altra parte di sè. O criticismo sì calamitoso pei due torti concetti del progresso: o concordia fra teologia, metafisica e scienza, che lo bandisca, mercè critica, che aiuta la retta stima ed amore degli esseri, e promuove la interna armonia fra mente e cuore, e quindi l'accordo dei progressi esterni tanto proficuo alla verace democrazia.

Quanto si è discorso delle sinistre conseguenze della scolleganza fra scienza, metafisica, teologia è accertato senza dubbio dal *psicologismo* germanico. Il quale, dopo disgregato l'una dall'altra *logica* e *ontologia*, ha finito a incorporarle coll'idealismo assoluto, a cui è susseguito il positivismo, che rinnega quanto sa di ideale, di spirituale, di divino. Tale psicologismo è figlio legittimo del diritto radicale d'inquisire a costo del dovere di serbare integra la tradizione religiosa e con essa i teoremi

metafisici, onde poi è forza derivare dal fondo dello spirito umano tutto lo scibile, e fare assorbire dall' ontologia teologia e scienza. Leibnitz ben intese l' animo a comporre insieme tradizione, progresso, diritto d' inquisire, dovere del credere, epperò all' armonia fra scienza, teologia, metafisica; ma Kant la ruppe colla scuola di lui, a effetto di francheggiare lo spirito umano da ogni pastoia, e sottrarre la ragione umana perfino dalla divina. Donde le *tesi* e le *antitesi*, che ti dànno l' identità dei contradditori, la rovina, cioè, della ragione, da venire recati a nulla i principii suoi, avvegnachè abbiano i due caratteri di universalità e d' immutabilità. Però lo spirito umano versare nel bivio: o di comprendere o d' ignorar tutto, malgrado la sua essenza, che non vale equazione fra la sete del conoscere e la potenza intellettiva. E perchè il psicologismo britannico si fa più e più antimetafisico? perchè s' attiene a tradizione religiosa, ma monca. Onde riesce uggiosa la metafisica, e il diritto d' inquisire sminuisce, coerentemente al menomato dovero del credere. Ciò non chiarisce la connettitura fra i teoremi profondi metafisici, e gl' interi dommi religiosi? Ecco perchè il pensatore britannico si dibatte fra il sensismo e il sentimentalismo, per non isvolgere la ragione a penetrare addendro, sopperendo alla ragion speculativa colla ragion pratica, la quale è difettiva, perchè appunto non fa tenore a ragione speculativa profonda.

Vero è che la psicologia è base alla soluzione di tutti i problemi umani: ma non può esserlo sola, senza sconnettere metafisica e scienza ad onta della tradizione religiosa, che si tien ferma, tanto il sentimento addimanda l' armonia fra i bisogni dell' intendere al possibile e del credere, e quindi della scienza, metafisica, teologia. Di che, volendosi unica base la psicologia, si ha a scindere la natura umana in più parti, e da ognuna ripromettersi il maggior costrutto, come le altre sieno indarno. Il manco dunque della piena teologia, che è ritegno dal comprendere tutto e incentivo ad addentrarsi per quanto è dato, testifica la smania di arrogare o di detrarre alla ragione, volendola solo induttiva o solo deduttiva. La base prossima, quale è la psicologia, va congiunta alla remota, quale è

l'insieme dei supremi veri centrali, acciò l'intelligenza umana sia sussidiata dall'assioma e dal mistero, e però si affidi d'intendere al possibile, e non presuma di comprendere tutto. Il tradizionalismo mal fa unica la base remota, come non siavi ragione inquisitrice; il razionalismo a sproposito vuol farne senza, dichiarandosi pago della base prossima, perchè c'è pur veri da esser creduti. Per lo che i disformi sistemi filosofici rampollare dal diritto d'inquisire contrapposto al dovere del credere. Onde la filosofia perenne, cui caldeggia il Leibnitz, è portato dell'accordo di tale diritto, sommesso al dovere del credere. È quindi inevitabile lo scetticismo, fino a che dura il cozzo fra tale diritto e dovere, avvicendandosi sistemi filosofici che più o meno contraffanno alla filosofia perenne, onde poi esso scetticismo viene alle prese con lei, armonizzatrice delle scienze speciali coi dommi religiosi. Qualora essa trionfi, vengono còlti i due versi degli esseri, l'uno, onde s'attengono e consentono, l'altro, onde si differenziano. Più si raggiunge la consonanza fra leggi, fini ed essenze degli esseri, più vien fatto di tenere distinte e congiunte scienza, metafisica, teologia.

Tanto conflitto fra tradizionalismo e razionalismo che ti denota?... non solo la possibilità, sì anche la somma fruttuosità del consenso in discorso, cui ha a cercare di tutta forza chi ha a cuore l'ordinata civiltà e la democrazia. Di tale guisa andarsi all'unità di tutte le forze e alla distinzione loro, e quindi all'unità distintiva e alla distinzione unitiva degli esseri conforme al supremo problema, dalla cui debita soluzione dipende il maggior benessere e perfezionamento della specie umana, quale è unire e distinguere naturale e soprannaturale, umano e divino, a scanso così dell'identità sostanziale di tutto, come dell'antinomia assoluta, non potendo spirito umano, cosmo e Dio nè confondersi nè contraffarsi. Però, affinchè si avveri pure la concordanza fra scienza, metafisica, e teologia, uopo è che ognuna tengasi dentro i termini di sua spettanza. Così cessa l'infausto bisogno di esagerarne il còmpito d'ognuna, vien meno la superstizione, che adultera la fede, e l'empietà, che fuorvia metafisica e scienza.

È a vedere in proposito la soda e profonda opera di

Enrico Reusch — La Bibbia e la Natura —; il quale ben si avvisa non reggere altrimenti che sia da non credere alla Bibbia o da non stare ai risultati delle ricerche scientifiche, poichè è dato essere scienziato e insieme credente. Pertanto avervi questioni in cui spetta alla rivelazione, ed altre in cui alla scienza, la parola decisiva. E perchè? perchè Dio, rivelando, non dee frustrare la ragione, nè questa render disutile la rivelazione. Non può essere rivelata cosa, cui la scienza possa dimentire, nè la natura insegnarne altra, che sia opposta alla rivelazione; sicchè dove sembri non avervi accordo dev' essere errata l'*esegesi* del teologo o quella del naturalista. La contraddizione apparente è dovuta all'angusta intelligenza nostra; per cui una più accurata ricerca esegetica del senso biblico e una più completa e profonda investigazion della natura ne scorgerà a tutt'altra conclusione. Ben è dato inferire coll' analogia del passato, che l' ulteriore progresso degli studi chiarirà i punti oscuri. Il Cristianesimo tutto ha a sperare, nulla a temere dai progressi scientifici, i quali anzi non sono attraversati dai dommi religiosi genuini.

Queste gravi considerazioni circa la possibile armonia fra i veri da credersi e i veri metafisici e scientifici quadrano alla natura umana impotente ad assentire quali vere o false proposizioni contraddittorie, e consentono coll' essenza della verità, che dev'essere unica, e della quale fanno parte tutti i veri parziali. Per altro l' armonia, perchè possibile, non è da crederla agevole, chè l'accordo precipitato torna infausto alla teologia, alla metafisica, alla scienza, per non venire approfondito nulla, cedendosi alle attrattive di facile conciliazione. Essa va considerata per possibile, ma ardua, acciò si rivaleggino teologo, metafisico, scienziato, mettendosi ognuno più addentro nel proprio subbietto. Chi afferma pertanto con Reusch, che per sapere di più e per credere debbasi venir meno alla fede e al conoscere, ha fallace nozione e del credere e del sapere. Quando la scienza contraffà la religione, ciò non è perchè dessa sia profonda, ma perchè superficiale o errata, come lo è la religione, se ripugnante a vera scienza, a vera metafisica. Ciò poi che mette paura non è la profondità, sibbene la superficialità. Però il teologo s' addentri nei dommi, ne ricerchi

i più intimi rapporti, e ne tragga logiche conseguenze; e ben porgerà luce copiosa al filosofo, acciò scruti il più riposto intelligibile, che rasenta il misterioso: illuminerà lo scienziato, acciò intenda la natura qual'è in sè, e quale riverbero dell' Essere Supremo, causa efficiente, esemplare e finale. Così i veri naturali riportati alle loro più alte ragioni e i veri religiosi svolti nelle loro conseguenze, lungi dal ripugnarsi, consuoneranno mediante filosofia, che per i suoi veri medii gli annoda. Però i veri scientifici e i veri metafisici, in cambio di dissuadere la fede, la persuaderanno vieppiù; poichè i misteri naturali rilevati di conserva dalla scienza e dalla metafisica agevoleranno l' adesione ai misteri soprannaturali. Oh! quanto mai sarà messo in chiaro il danno, che ne viene all'uomo, credente e cittadino, dal tradizionalismo, che immola la ragione alla fede, e dal razionalismo, che sacrifica la fede alla ragione!

Sta in fatto che teologia, metafisica e scienza sono a fiero conflitto fra loro; ma donde mai è nato tale conflitto?... dalla sconnettitura fra autorità, base della teologia, e fra libertà, fondamento della metafisica e della scienza; e ciò dalla scolleganza ed opposizione fra il dovere del credere e il diritto dell'inquisire, e quindi dal misconoscere il naturale e soprannaturale. L' intento d' incorporare tali ordini, acciò campeggi o il soprannaturale alle spese del naturale o viceversa, torna a quello di surrogare tale o altro meglio speciale al comune, che sta nella consonanza fra l' elemento naturale ed oltre-natura. I quali nè possono sequestrarsi, senza rompere l' unità personale, e turbare il destino umano nelle sue due parti: nè identificarsi, senza ne segua più collisione: nè tampoco equipararsi, senza che al maggior segno cresca la contrarietà. Occorre pertanto la distinzione unitiva e l' unione distintiva loro, affinchè l' ordine armonizzi colla libertà. I tradizionalisti vogliono il predominio del soprannaturale a danno della ragione: i razionalisti l'autonomia di questa a ruina della fede. E sì che tradizionalisti e razionalisti non hanno di mira che la propria apoteosi !? E sì adoperando, non fanno essi aperto il demerito, cui hanno, d' esagerare gli elementi dell'ordine providenziale, da renderli cozzanti, prevaricando il dovere, che loro incombe, d' armonizzarli a più gloria di Dio, che tutto ha stabilito in peso, numero, e misura?

E perchè mai i più degli uomini, ordinati pur all'accordo di detti elementi, lasciansi preoccupare oltre misura dell'uno o dell'altro costitutivo dell'umana natura?... perchè troppo inchinano a vivere anzi secondo passione che secondo ragione, perdendo perfino il sentimento della propria dignità. Gli è appunto per ciò che le masse volgari hanno duopo dell'appoggio della minorità illuminata, per raggiungere l'anelato meglio, che sta nell'accordo fra rettitudine e felicità, fra mente e cuore, fra autorità e libertà, fra religione e progresso. Talchè, se una parte di essa minoranza abusa della credulità popolare, l'altra parte non deve accontentarsi di compiangerne le calamitose conseguenze, sì invece studiarne i mezzi di pronto riparo, rinviando le ingannate moltitudini verso la meta smarrita. Si noti però che a ciò non si giunge che per virile e saggia moderazione, consistente nel dare il debito peso a tutti gli elementi dell'ordine provvidenziale. L'immoderatezza è sempre figlia della tirannide, perchè avida d'un meglio speciale; la moderazione lo è invece di ben intesa libertà, perchè desiderosa di cooperare al verace meglio comune. Impertanto, finchè un tale spirito di moderazione non ne scalda il cuore, avremo mai sempre a deplorare l'altalena degli estremi partiti, e quindi il pericolo de' più vitali interessi dell'umanità. Se poi sì bella virtù è possibile, non ne è al certo facile l'acquisto; ma una volta acquisita, potremo di leggeri far armonizzare autorità, libertà, dovere, diritto, religione, civiltà, cielo e terra, frai quali elementi si vorrebbe pur vedere un eterno dualismo radicale.

A convincere dell'assurdità di antagonismo siffatto, non occorre nè l'eloquenza d'un Demostene, nè la facondia d'un Cicerone, ma basta solo essere dotato di buona dose di ciò che volgarmente dicesi *senso-comune* a comprendere che, posto esso, la ragione sarebbe una chimera: la libertà, uno scherno: l'irrequietudine verso l'armonia fra bello, buono, vero, uno strazio: la perfettibilità, un insulto!? Oh! quanto non ne rattrista l'insistente cicalio di coloro, che vogliono impossibile il cattolico liberale, e il liberale cattolico, gridando la croce addosso a quelle elette intelligenze e a quei cuori magnanimi, che ne vagheggiano e sospirano la conciliazione, che, quantunque difficile, non

è innaturale e perciò non impossibile! E perchè mai si tiene che il cattolico non possa esser liberale?... perché si ha solo l'occhio all'erroneo e all' illegittimo del liberalismo, di cui scambiasi l' abuso coll'essenza, qual è, libertà, ragione, diritti, perfettibilità, felicità; cose tutte da tenersi in conto, a non voler dare nel tradizionalismo, che le rinnega. E perchè credesi ripugni che il liberale sia cattolico?... perchè si confonde ogni esigenza ieratica coll' essenza della Chiesa e del Cristianesimo, ond' è forza incorrere nel *progressismo* a costo di Dio, riputato intoppo al progresso, dove questo, per essere verace, ha duopo di avere quello a base e a meta.

Da ambe le parti si ha per radicale un antagonismo *conseguente* alle umane improntitudini. Però si pericola il religioso fatto ostile al civile, e questo pure contrappostosi a quello, sendo inevitabile l'abuso del religioso, affine di frustrare il civile, e l'abuso del civile per tôr di mezzo il religioso. Possa pure il cattolico a buon diritto patrocinare il primato del soprannaturale e del divino, ma perchè tale patrocinio arrivi a buon fine, uopo è sia tenuta nel debito rispetto l'autonomia dell'elemento naturale ed umano; autonomia, che se dal liberale viene a ragione sostenuta, a torto poi la si reca in cima del cuore umano, come fuori di essa non siavi cosa, che tocchi più al vivo la parte più nobile di nostra natura. Pertanto male si ha l' opposizione per contraddizione, giacchè v' ha una via di mezzo fra le due esorbitanze — l' intero naturale e l' intero soprannaturale concordanti —. E perchè mai iscambiasi la contrarietà evitabile colla contraddizione?.. perchè sorride la fusione dell' accidentale col sostanziale, affine di render possibile la propria glorificazione e l' esecrazione altrui. Difatto il cattolico, rifuggendo dal liberalismo, e il liberale, dal cattolicismo, hanno pur sempre in animo di giustificare appieno le proprie esigenze, e insieme di riprovarsi a vicenda, pretendendo ognuno che tutta la giustizia sia dalla propria parte, e tutta l' ingiustizia dall' altrui. Tale comune pretensione che mai arguisce?... non potersi in veruno di essi trovare nè piena giustizia, nè piena iniquità.

Non sia pur dato poter precisare il grado della ra-

gione o del torto, cosa d'altronde troppo ardua, e riservata a chi solo può tutto pesare a fondo secondo verità; sarà lecito però sostenere in tesi generale, che dove non avvi contraddizione, sì solo contrarietà, non può, come dissi, sussistervi nè piena giustizia, nè piena iniquità nelle loro esigenze. Ma, in cambio di scambievolmente ricriminarsi senza modo, non occorre rilevare il buono altrui sconosciuto, il cattivo proprio sorvolato, e intendere a comporre insieme tutto il buono sceverato dal male, e perciò stesso al meglio comune? Di che ha mestieri il liberalismo?... di reintegrare i principii astratteggiati, appressandosi al cattolicismo, che li conserva interi. Ed il cattolicismo?... di sollecitarne l'applicazione a tutte le bisogne spirituali umane, senza trascurare le civili. Il cattolico e il liberale deggiono mirare al meglio comune, ottemperando alla legge del *conservar progredendo*, ossia, curare le migliori applicazioni dei principii, e del *progredir conservando*, val dire, serbare integri i principii, in quella che se ne cercano le più preziose applicazioni alle bisogne civili, le quali però devono sottostare alle più rilevanti, le spirituali e religiose. Tanto che le due parti del fine umano, lungi dal disaiutarsi, si conferiscano mercè leggi cònsone ecclesiastico-civili, che contemperino e fecondino il credente e il cittadino. Impertanto, facendosi il cattolico e il liberale contrappeso contro il reciproco esorbitare, all'umanità risparmiano il peggio, ma non le procurano il meglio, cui essa sospira. Necessita dignitosa e cordiale cooperazione al meglio comune, senza cui è insperabile ordinata civiltà e soda democrazia.

V'ha nel gran campo del conflitto fra cattolicismo e liberalismo angosciosa vece di trionfi e di cadute, ma non mai pieno trionfo, nè completa rovina per nessuno. E ciò come si spiega?... Che i popoli, accortisi della iattura dei principii, rifuggono al cattolicismo, e sentendone manco d'applicazione, riparano al liberalismo. Fatto è che non capacitano principii steriliti, nè conseguenze cercate a costo di essi: abbisogna all'umanità l'interezza dei principii e la salutare loro applicazione, non parziale, ma piena. Quanto mai non si va errato a voler sciogliere tutti i problimi umani o con principii monchi o con non cercare dei principii interi tutte

le conseguenze, avendosi d' occhio solo una delle due parti del destino umano, tale o altra parte della umana natura! Tengasi per fermo che uno degli elementi costitutivi del meglio, a cui anela l' umanità, non può per sempre supplire all' altro, e tentandolo, è forza pervertirlo, lungi dallo svolgersi del modo migliore. Di qua più male che bene per la reazione dell' elemento soverchiato, che a sua volta valica il segno, attuando del bene, ma a prezzo di bene maggiore. Per lo che i due programmi, cattolico e liberale, hanno a risolversi in un solo, in cui per altro gli elementi restino distinti, ma insieme congiunti, perchè all' antagonismo sottentri la saggia cooperazione del laicato e del sacerdozio, l' armonia fra le due parti del destino umano, e quindi verace civiltà e ordinata democrazia, a cui pone mano cielo e terra.

Ma, ahimè! in cambio di benintesa moderazione, garba immoderanza orgogliosa, onde si attraversa le conseguenze migliori dei principii, o se ne caldeggia le accessorie, svolendo le precipue dietro principii monchi! E di tutto ciò non ne fa fede il tanto parapiglio fra laicato e sacerdozio, per contrastarsi l' istruzione elementare a modo di privilegio in onta al diritto comune? Troppo si tiene duttile l' umana natura, da poterla plasmare a proprio grado, ove abbiasi a mano di guisa esclusiva la istruzione elementare. E sì che non c' è tanta contesa in ordine all' istruzione media e superiore, facendosi massimo assegnamento sulla fondamentale, perchè si ha in animo di ritrarne ben maggiore costrutto! Laonde vuolsi per un verso annodare la scuola alla Chiesa, o per l' altro frapporre un abisso tra di loro. La famiglia se la dice colla Chiesa, ostando al liberalismo: questo collo Stato, per frustrare i diritti e della famiglia e della Chiesa, alla quale in ispecial modo contrappone la scuola laicale. L' istruzione elementare volersi quindi confiscare dal laicato e dal sacerdozio, quale pietra angolare di dominazione. Se non che al diritto comune ripugna in fatto d' istruzione primaria il privilegio vuoi ieratico vuoi laicale, avendo essa per oggetto il *sostanzioso,* che quadra a tutta la natura umana e al totale suo destino. Però debbono avervi parte sacerdozio e laicato, l' uno per tutto che concerne lo spirituale

e il religioso, l'altro per tutto quello che tocca il materiale e il civile; e in luogo di osteggiarsi, denno cospirare all'armonioso svolgimento materiale e spirituale, civile e religioso dell'uomo *intero*, acciò l'istruzione fondamentale sia salda base alla media e superiore, e siavi consenso fra le funzioni umane e fra tutte le parti della civiltà. Il manco dell'istruzione primaria armoniosamente civile e religiosa, il quale d'altronde non può avere origine che dal contrastarsela a vicenda laicato e sacerdozio, è la principale cagione del tanto tramestio sociale, e del tanto lacerarsi i diversi partiti; chè ognun di loro vuole discolparsi, aggravando altrui del malore, che affligge l'umanità. Che l'istruzione elementare quindi abbia un'importanza grandissima nell'ordine morale-sociale, ce lo addimostra la smania, che ogni partito ha, di esserne alla testa, sclamando sempre ognuno di loro: « Avessi io mano ad essa!... e vedresti il popolo saggio e morale... non più deluso nè scontento, ma calmo e sereno... caldo cooperatore alla più bella civiltà, e alla più soda democrazia! » Quello che più disformasi dalla rettitudine si è che l'odierno liberalismo rincalzi, come in Germania, l'autocrazia civile, e sostenga per tutti, tranne per la Chiesa cattolica, il diritto-dovere d'istruire, in onta al giure comune e alla pubblica utilità, come se la religione sia, non che un fuor d'opra, la cosa la più ripugnante alla civiltà e alla democrazia.

Udite di grazia un tratto d'un articolo, degno di nota, inserito nella *Liberté*, a difesa del socialismo: « I liberali non ponno promettere agli operai il paradiso, chè non vi credono: nè l'eguaglianza, perchè troppo patrocinata dall'*Internazionale*, cui ributtano... Il popolo, o si lascierà incatenare dai vincoli religiosi, o reso conscio de'suoi diritti, fieramente li rivendicherà... Voi non avete la fede avita, nè volete la nuova, e credete che il popolo vi terrà dietro?... » Eccoti fulminato il *giusto-mezzo*, che i liberali moderati hanno in animo di seguire fra la piena e la niuna religione! Tale giusto-mezzo non regge, perchè tartassato or dall'uno or dall'altro estremo risorgente. Perchè mai i caldeggiatori dell'Internazionale l'hanno cotanto coi liberali moderati?... Che?... Non cavano poi le ultime conseguenze dei principii loro? Non ci vanno invece sempre

sussurrando all'orecchio: « Dacchè ripudiate l'antica fede, siate coerenti come noi » Eh sì... ma la nuova fede non vantaggia davvero il popolo, quanto l'antica... e quantunque riconosca i diritti del popolo, non lo sa rendere poi nè prospero nè felice. La fede degli avi, avvivando la coscienza dei doveri, tutela pure per indiretto i diritti: e per la perfezione morale, onde inamora, deriva al popolo le gioie più intime e serene. Onde, in cambio di gloriare la fede nuova, antivedendosene le tristissime conseguenze, si dovrebbe meco conchiudere: — Rinsaviamo pur tutti... e reintegriamo i principii cristiani ahi! troppo astratteggiati, facendone savia applicazione, affine di risparmiare al popolo le più infauste conseguenze, e procurargliene più salutari! Certo il paradiso, fatto sperare a prezzo delle giocondità innocenti della vita, ripugna al piano providenziale, sendo pur degno di amore proporzionevole quanto c'è di creato; ma vieppiù ripugna il godimento delle gioie terrene, quando è a costo del meglio avvenire. Per lo che non tiene il dilemma: — O terra o cielo —, perchè, come s'è veduto, fra le due parti del fine umano non dev'essere dissonanza, ma consenso. Male quindi s'appongono i liberali spiritualisti frustrare sì l'antica sì la nuova fede, chè essi si avvolgono in inestricabili difficoltà, onde poi parte del popolo perdura nella fede antica, parte gettasi in grembo alla nuova. L'opinione che l'umanità abbia a scegliere fra libertà e religione, è non solo grossolana, ma nociva, perchè la libertà a prezzo della religione fa l'uomo riottoso e pieno di sè: e la religione alle spese della libertà, lo confina ai ceppi. La libertà è la potenza di esercitare i diritti, senza fallire ai doveri, e di adempiere i doveri, senza patire iattura dei diritti, tranne non li si voglia cedere, se alienabili, in più ossequio a Dio e a profitto dell'umanità. A libertà siffatta condiziona solo l'intera religione cristiana, che tiene fermo il nesso fra l'uomo autonomo e dipendente e fra Dio imperante e avvalorativo.

Georges Sand, isfolgorando l'Internazionale, l'apostrofa così: « Se sei sì numerosa e potente, perchè professi per dovere lo sterminio e l'odio?... Se sei legittima associazione fraterna, perchè non ripudii coloro, che

compromettono i tuoi principii?... Ma se poi se' la parte più immane d'Europa, ti distruggerai da te. Dichiari che vuoi affrancare l'uomo dai pregiudizii, e minacci poi di morte chi non assente la tua infallibilità!?... Orgia di innovatori, che non han principii, nè seria organizzazione: ignoranza, cinismo, brutalità... ecco quanto scaturisce dalla pretesa rivoluzione sociale! Lo scatenamento di bassi istinti, l'impotenza di passioni impudiche e la svergognata usurpazione metton orrore ai devoti della democrazia!? » E come mai può inveire cotanto contro l'Internazionale colei, che ha minato e fede e morale, e resi uggiosi tutti gl'Istituti sociali, confondendo le accidentalità colla essenza loro, dopo avere travolto e falsato l'ideale cristiano di giustizia, d'amore, di eguaglianza, di libertà e di fraternità, e disseccata la sorgente de' veri progressi morali e sociali?... Siano pure i comunisti un'orgia d'innovatori senza principii e senza seria organizzazione: inscienti, cinici, brutali; sia pure la rivoluzione sociale, da loro caldeggiata, scatenamento di bassi istinti e di feroci passioni... e che per ciò?... Potranno i socialisti e i democratici, moderati, ma irreligiosi, dichiararsene del tutto immuni, avendo pur voluto fare della terra il cielo, e reso ogni uomo padrone di sè?... Abbiano pur quelli inculcata la più squisita rettitudine morale; ma ahi! lungi dal rattenere la corrente, non hanno rotti gli argini?... Aprano gli occhi, e confessino la dannosità delle proprie massime!

Garrida, deputato di Spagna, non che discolpare, vien glorificando i socialisti come gli operai del maggior merito, perchè non vanno nè alla chiesa nè alla taverna; onde l'Internazionale rigenererà il mondo. La giustizia, la moralità, il benessere della società si proporziona al benessere, alla moralità, alla giustizia, cui godono le classi operaie. Il progresso poi è solo vero, se applicabile all'umanità intera. Già per la decadenza di tutte le religioni gli uomini credonsi omai fratelli: ed è omai caduto il principio di nazionalità. « Io poi » soggiunge « non professo veruna religione: chè, avendovene tante, tengo nessuna essere la vera: e di ciò persuado altrui — ». « La *Rinascenza* » dice Emilio Castellar, altro deputato Spagnuolo, e caldo propugnatore dell'Internazionale « svolse il sentimento umano: la *Riforma*

franchеggiò la coscienza religiosa: la filosofia la ragione: la rivoluzione la politica popolare. Se i primi tempi dell'evo medio furono della Chiesa: se i secondi dell' aristocrazia: se la Rinascenza dei re: se il tempo della rivoluzione delle classi medie, l'avvenimento alla vita pubblica è delle classi laboriose. »

Ben val la pena esaminare a fondo sì calorosa apologia dell'Internazionale, fatta con tanta pompa di forma e tanta espansione d'animo dai menzionati Oratori Spagnuoli. I socialisti, dicesi, sono i migliori operai, perchè non praticano nè chiesa nè taverna. Ma la esperienza attesta invece tutto l'opposto: l'operaio solerte e morigerato, tutto famiglia e lavoro, di tanto rifugge dalla taverna di quanto frequenta la chiesa; dove, disamorato e dell'una e dell'altra, odiare la chiesa, che ne mortifica gl'immondi affetti, ed amare la taverna, che li blandisce. Gli operai affigliati all'Internazionale straviziano più di quello che diano prova di vivo amore di famiglia e di patria. Se costoro hanno, come si dice, a rigenerare l'umanità, non occorre loro ricercare l'intimo dell'animo umano colla luce del vero, e coll'inspirazione del bene? Ben in quella vece più le classi operaie partecipano alla giustizia, alla moralità, al benessere, più si chiarisce l'efficacia salutare su di loro delle classi medie superiori, obbligate d'illuminarle, inspirarle, francheggiarle. Non tiene però che le classi inferiori per propria virtù devengano a tanta dignità e prosperità, e che torni loro spacciarsi delle classi medie e superiori, quali aliene dal gratificarle. La democrazia verace suona: cooperazione dignitosa e mutuamente profittevole de'più coi pochi, dotati di più pregi, a civiltà comune. È innegabile il progresso, iniziatosi dall'individuo, dovere metter capo all'umanità: la quale a sproposito vagheggiasi progressiva alle spese delle nazioni, sue membra, e in ultimo degl'individui. Avendo l'uomo, come si disse, due lati, unitivo e distintivo, non può non propendere all'armonia fra il *vario* e l'*uno*, e quindi fra il *differenziativo nazionale*, e l'*unitivo umanitario*. Vi abbia pure pluralità di religioni disformi, ma non ne viene perciò abbiano ad essere tutte vere o tutte false; e siccome la verità è una, così la vera religione non può essere che una,

di cui le altre non sono che contraffazioni, a bella posta manipolate da chi ama farsi eccentrico per isviare, illudere, e dominare le moltitudini. Il *Panteon* romano, transazione d'ogni culto, causò lo scetticismo e l'immoralità, d'onde l'individualismo religioso, che in ultimo suona ateismo.

Castellar, svisando la storia d'Europa, conclude al primato delle classi inferiori contro quello del sacerdozio, dell'aristocrazia, della regalità, del terzo stato. I predominii, quali invalsero, se dapprima furono opportuni, in ultimo tornarono infausti. Secondo le saggie e benigne mire di Providenza, còmpito della minorità non è sfruttare e svilire i più, sì l'adoprarsi pel loro benessere e perfezionamento. Se la perfettibilità, che è nell'uomo, non ne esclude la pervertibilità, ragion vuole si debba usar prudenza e giustizia verso quelli, che hanno primeggiato sui più, notandone in una meriti e demeriti, nè solo quelli nè solo questi a loro gloria od esecrazione. Ma, ove le classi inferiori avessero il primato, se ne avrebbe egli costrutto migliore, o non anzi peggiore?... Sapranno esse apprezzare il buono degli antichi primati, o non anzi l'aborriranno per la febbrile smania di tutto atterrare e distruggere?... Eh, miei Signori, le passioni sono sempre passioni... e quando esse sono giunte al parossismo, ognuno vuole essere infallibile, e, per poco, impeccabile! Eccoti aperto il varco all'orgoglio e all'invidia, scogli terribili contro cui va rompendo miseramente la gran nave della civile società, la quale poi finisce nell'abiettudine o nel disordine! Perchè non vagheggiare invece la savia e decorosa concorrenza di tutte le classi sociali?... È solo di questa guisa che vengon meno i boriosi primati e gli abbietti servaggi, e che rendesi omaggio alla vera libertà, che vale autonomia e dipendenza, rispetto e responsabilità.

L'artificiale disformità delle genti antiche, per l'azione gagliarda e persistente della Chiesa, andò minorando col minorarsi dell'eterrogenee differenze loro. Sopravvenuti gli scismi, l'eterrogenia apparve di bel nuovo, e con lei l'elemento disgregativo, qual è la prevalenza della parte secondaria della civiltà. Di che torna impossibile equilibrio verace, calcolandosi più sulle forze materiali che sulle morali, più sugl'interessi speciali, avuti a petto dalla poli-

tica e dalla diplomazia, che sugli universali, curati dalla religione. Rinascenza, Riforma, Filosofia, Rivoluzione non vanno nè gloriate nè dannate, perchè in ognuna di esse c'è dell'*illegittimo* da dannarsi, e del *legittimo* da rispettare. Se non che al genio *rivoluzionario* deve sussseguire il genio *riformativo-migliorativo*.

Il miglioramento degli operai o dei più non ripetasi dalle violente commozioni sociali, sì dalla rettitudine dell'animo e della mente, di modo che ognuno di loro, avendo più valore personale, cooperi e partecipi viemmeglio alla civiltà e democrazia. La rettitudine intellettuale e morale risulta dall'istruzione educativa fondamentale, se armoniosamente civile e religiosa, e in ultimo dall'istruzione educativa superiore, che salutarmente influisce sulla *media* e sulla *primaria*, quante volte accordi scienza, metafisica, teologia. Siffatta istruzione universitaria non può venire in atto, qualora le due autorità civile e religiosa non consentano, nè siano intese a statuir leggi cònsone rispondenti all'accordo fra le due parti dell'umano destino. Di che l'eletta degli uomini, cooperando con esse, saprà distinguere il *sostanzioso* della civiltà e della religione cattolica dalle lagrimabili *accidentalità*, che le rendono discordanti. Quindi poi l'equilibrio fra gl'interessi materiali e spirituali, fra i civili e religiosi, sì richiesto al conserto armonioso di tutti gli ordini sociali. Per lo che l'operaio rispetterà in sè stesso la natura umana, e però attuerà del modo migliore le proprie attitudini, assegnando i propri bisogni, propenso quindi alla giustizia, in quella che gli ordini superiori sono aperti verso loro alla pietà. E così fra gli operai ci sarà stima, amore e fiducia, perchè chiusi alla lusinga di fallace perfezione e d'infondato benessere. Solo di questa guisa l'operaio saprà preferire ai diletti del corpo quelli dello spirito, comprendendo che l'agiatezza non dipende dall'aumento arbitrario del salario e dall'arbitraria riduzione del tasso del capitale, nè tampoco dagli scioperi, bensì dalla produzione aumentata e quindi dalla maggiore attività esplicata fisica, intellettuale, morale.

Glandston, in un grave discorso, ben si ripromette il miglioramento sociale dal maggior valore e sforzo dell'indivi-

duo; ma, a detta del Rosmini, non ne va fatto assegnamento sulla massima, sì sulla minima virtù, poichè, confinato egli fra la maggiore virtù fatta obbligatoria e la maggiore depravazione, trabocca a questa a ristoro della tortura, cui lo si vuole sobbarcato. La maggiore perfezione dell'individuo, se è desiderabile, non è per altro esigibile. Fa meraviglia che pensatori sì seri sperino tanto valore individuale, senza tener conto della religione, che pure vi allena pel più sublime ideale, cui pone innanzi! A Londra sonosi pur accostati i capi-operai e gli nomini delle classi superiori per conciliare le loro esigenze, recandole ai termini della giustizia; ma fidano più volontieri su espedienti materiali che morali, non facendo capitale della religione, che stabilmente informa gli animi a giustizia e a carità fraterna: più sulla discrezione, basata nel *tornaconto*, che sul sentimento di vera moralità, a cui non s'approda che per l'intera religione positiva.

Il Cattolicismo, come l'intendo io, e con me, per tacere d'altri, S. Tommaso, Dante, Vico, Manzoni, Gioberti, Rosmini, Cesare Cantù, Tommaseo ed Augusto Conti, non significa antinomia, sì accordo fra autorità e libertà, fra mente e cuore, fra spirito e materia, fra uomo e Dio. Si ha invece antinomia pel materialismo, che, sconfessando Dio, spirito e legge morale, umilia, sconforta ed abbrutisce!?... E che ciò sia la verità, lo dica lo stesso illustre Mazzini, il quale, paventandone le esiziali conseguenze, vi contrappone lo spiritualismo, cui pure per le già addotte ragioni io combatto a viso aperto. Il Mazzini francamente afferma: — I diritti, non retti della fede comune, nè da una legge morale provvidenziale, riescire miseramente cozzanti: la sovranità dell'*io* creare dispotismo ed anarchia: la libertà invece essere mezzo al bene: la vita essere missione, avere un fine, una legge; l'uomo non avere che un diritto, quello, cioè, d'emanciparsi da ogni ostacolo al libero adempimento dei doveri —. Ebbene: sia pur tutto questo; ma lo spiritualismo risponde poi daddovero ai suoi calcoli, o non anzi raggrava il malato, cui si vuole sanare?... Permettete che io dica reciso, che Mazzini non ha penetrato a fondo tutto il male, che travaglia la misera umanità; non ne ha colta la vera causa, nè addi-

tato l'efficace rimedio. Il male sta nel conflitto fra i due costitutivi del fine umano, rettitudine e felicità: la causa nel cozzo, cui si persiste a mantenere, fra il diritto dell'inquisire e il dovere del credere: il rimedio nell'accordo fra fede e ragione, rettitudine e felicità, conservazione e progresso, vita presente e vita futura. E cotale sospirata armonia di sicuro non si ottiene che per l'*intero* Cristianesimo, il quale solo ne campa e dal materialismo e dallo spiritualismo, perniciosi entrambi alla specie umana. Solo per esso avremo consenso fra il *lecito*, l'*obbligatorio*, l'*eroico;* solo per esso gioia e dolore si fanno contrappeso, chè il dolore senza conforto prostra, la gioia senza dolore fuorvia. La legge di Cristo è legge di amore: se essa inspira la maggiore perfezione, ne esige però la meno, appunto per non urtare veruna delle eque esigenze umane.

Siavi pure un piano providenziale, alla cui attuazione abbiano a cooperare e popoli e geni: ne sia pur fine quella comune civiltà che si va integrando per gl'incivilimenti speciali; ma piano siffatto non è tutto il piano providenziale, sì solo una parte di esso, che non vuole altrimenti la civiltà a costo della religione, nè questa a prezzo di quella. La profonda filosofia della storia deve avvisare le tristi conseguenze della sconnessione fra *naturale* e *soprannaturale*, fra *umano* e *divino*, e rilevare le liete, che ne vengono dalla loro congiuntura. Ecco in che è riposto il *verace meglio*, a cui anelano in confuso i popoli, e che i genî non sanno cogliere per bene, comechè vi si vadano appressando! E così tu vedi Bossuet tenere a vile il naturale per aver d'occhio il solo sovra-natura: Herder preoccuparsi di quello senza far ragione di questo: e Vico non tenere *bastevole* conto nè dell'uno nè dell'altro. Dunque, a raggiungere il sospirato *meglio*, non bisogna nè tendere solo al *vario*, nè solo all'*uno*, sì al loro pacifico connubio, che deve importare *unione distintiva* e *distinzione unitiva*, conforme all'umana natura, la quale è unità di due sostanze, corporea e spirituale.

Nocedal, altro deputato Spagnuolo, nel punto di vista cattolico, scagliasi contro i socialisti e i liberali moderati, concludendo, che la libertà è causa d'ogni male. L'Internazionale, a detta di lui, cercare il proprio fine per essa li-

bertà: aver ragione secondo le dottrine liberali, e doverlesi menar buono tutto ciò che vuole; poichè rinnegata la verità hassi a rinegare l'autorità, che la sostiene, prima quella della Chiesa, poi del re, indi del capo-famiglia. Tale è il progresso dal XVI secolo in poi. Però all'idea religiosa è sottentrata quella del godere materiale: d'onde il pauperismo sì formidabile. Gli operai, non trovando nel lavoro e nella virtù quel benessere, cui tali pur godono senza meritarlo, sono rosi da invidia, degenerazione del nobile istinto al progresso. Certo è terribile insegnare al popolo dottrina siffatta, ma non lo è meno il mitragliarlo, in quella che la reca in atto. Tutto è indarno per sanare il pauperismo, infermità dell'anima, non avendosi a mano rimedi da tanto, rimossosi ogni freno morale. Onde la società, perchè irreligiosa, si tiene insieme con soli interessi passeggieri; quindi o esser cattolico o internazionalista. Eccoti la libertà causa di tutti i mali, epperò del pauperismo! Ove però vadasi a fondo, non si trova solo da imputare la libertà di tanto malore, sì anche l'autorità oppostasi alla legittima franchigia; la quale ha pur generato i progressi moderni sì ammirabili e le esorbitanze sì esiziali, perchè cercatasi a prezzo dell'indeclinabile dipendenza. Il rimedio quindi alle disarmonie sociali non si vuole ravvisare nella sconfinatezza della libertà o dell'autorità, sì nel loro accordo. Male pertanto l'Internazionale ritiene colpevoli i soli liberali o i soli clericali, essendolo invece tutti, in quanto volgono a sfregio e nocumento reciproco i mezzi da essere usati a maggior bene complessivo, civile e religioso, materiale e spirituale. I progressivi radicali colgono il destro ad esagerarne i diritti, affine di dare il crollo agli organismi religioso e civile. Nè fa l'addurre che i liberali hanno posto le premesse, da cui sonosi tratte le perniciose conseguenze; chè alla sua volta i liberali rinfacciano ai clericali i maggiori mali.

E tanto scambievole abbominarsi che mai arguisce?... volersi e dagli uni e dagli altri surrogato un meglio speciale al comune, onde essi nè possono distruggersi, nè comporsi a pace dignitosa. Quindi cadute e vittorie passeggere per l'impotenza reciproca ad adempiere appieno tutte mai le aspirazioni umane. Eh... finchè si ri-

fugge dall'accordare la forza *conservativa* colla *progressiva*, in tutte le cose il disordine sarà sempre all'ordine del giorno! Quale stupore che la Lega Internazionale atterri tutti gl' Istituti sì civili sì religiosi, e cerchi dalla ruina loro il meglio, a raggiungere il quale sarebbero più che valenti laicato e sacerdozio, se concordi?! Ma ci si pensa poi daddovero ad essere cattolico o internazionalista?... Io non so se ci si pensi seriamente: ma certo, attuandosi il Cattolicismo secondo la sua essenza e il suo fine intero, seguirebbe ben tutt'altro da quello, a cui intende l' Internazionale. Ma può egli fruttare altrettanto, se eterrogeneo per esigenze ieratiche signorili, volute un tutt' uno coll' essenza di esso?... In allora, lungi dall'infirmare l' Internazionale, le si dà vigore, poichè i più, in cambio di ritornare agli ordini antichi, vorranno rimutato tutto. Di che poi aversi per impossibile l'accordo fra la Chiesa e i progressi moderni in causa della tenacità dei partiti estremi, conservativo e progressivo. Per quanto lagrimabile sia caparbietà siffatta, non dobbiamo disperare che sorga alla perfine qualcuno a promovere di tutta lena la sospirata armonia fra tutte mai le eque esigenze sociali, e che i più, aderendo ai consigli di sapiente moderazione, si sottraggano alla caparbia insistenza di chi li affascina per dominarli. Fra la civiltà moderna e il Cattolicismo non c'è contraddizione, come pretende Proudhon nell' opera sulla *Giustizia della Rivoluzione e della Chiesa*, e Gome nell'opera della *Rivoluzione*. Secondo il cattolico *tradizionalista*, il soprannaturale e il divino, invece di corroborare il naturale e l' umano, deve attutirlo: secondo il progressivo *radicale*, l'umano e il naturale deve sottentrare al soprannaturale e al divino. Costoro scambiano l' antagonismo *conseguente* coll'*assoluto*, che ripugna alla natura delle cose. Però il secolo XIX ha un bisogno supremo da soddisfare, quello, cioè, di finirla coll' *antagonismo* **conseguente**, assicurando il più libero movimento verso tutto l'umano e tutto il divino, acciò s'avveri l'equilibrio di tutte le forze, progressive e conservative.

E qui torna rientrare nel campo de' fatti politico-sociali, che in ultimo non sono poi che conseguenze di monca istruzione, la quale alla sua volta deve la sua esi-

stenza alla lamentata sconnettitura frai due costitutivi dell'umano destino. I fatti più seri sono la Lega *nera* e la *rossa*. La Germania le vuole parificate, perchè entrambe riprovevoli; ed è naturale: perchè, risorta all'autocrazia imperiale paganica, essa non può far buon viso alla cosmopolizia cotanto caldeggiata da entrambe. A coonestarsi siffatto genio paganico, essa mette in luce la loro parte illegittima, confondendola colla legittima sino a farle segno all'universale animavversione. Consentano pure tali Leghe nella cosmopolizia, ma quanto mai non se ne disformano!... Di fatto la *Rossa*, sfatando il soprannaturale e divino, vizia la cosmopolizia nella sostanza, dove la *Nera*, tenendo fermo il primato del soprannaturale, ne serba intatta la sostanza, turbandola solo per accidentalità cessabili. E veramente, la *Nera* non è oppugnata dalla *Rossa* come la più grande sua nemica? Eccoti quindi accertata non congruenza, sì la maggiore opposizione di mire! Mal si va strombazzando, che la *Rossa* è provocata dal Cattolicesimo, quale per sua essenza non altro che *misticità*. Essa, in ciò che ha di legittimo, ha radice nel Cristianesimo, che ha svolte, e tien deste le aspirazioni di eguaglianza e fraternità, e non già in ciò che ha d'illegittimo, quale il loro pervertimento. Il liberalismo per l'illegittimo, che ha, quale l'opporre la ragione alla fede, il naturale al soprannaturale, è padre della *Rossa*, ma non lo è altrimenti per quanto ha di legittimo, la sollecitudine, cioè, della perfettibilità naturale, della ragione, dell'autonomia personale, della civiltà terrena. La *Rossa* non è quindi provocata nè dal Cattolicismo, nè dal liberalismo presi nella loro essenza, sì dalla confusione che se ne fa dell'accidentale col sostanziale. Parte precipua della cosmopolizia è la religiosa, che non va per altro promossa a costo della naturale perfettibilità; la quale non è altro che la *potenza*, cui abbiamo, d'andar sempre mai progredendo verso la *perfezione*, senza punto scostarci da quegl'inconcussi *principii*, che hanno ad essere *base* e *meta* di nostre azioni. Il movimento verso la **sola** *varietà* non è *progresso*, ma piuttosto *regresso*, in quanto che si finisce col pervertire tutte mai le umane facoltà, le quali poi andrebbero lagrimabilmente assopite, se ci arrestassimo alla **sola** *unità*.

Il progresso più cospicuo è la spiccatezza delle persone individue, e la solidarietà loro per intenti comuni: e conseguentemente la spiccatezza e la solidarietà delle persone collettive, popoli e nazioni, in una comune civiltà. Disformasi da giustizia sì l'autonomia contraffacente alla solidarietà, sì questa ripugnante a quella. Onde ben s'appose il Gioberti nel suo *Soprannaturale* dichiarando: « Ogni popolo ha il suo genio, come ogni individuo ha la sua indole ed attitudine speciale... Però... le disgregazioni assolute fra nazioni e nazioni sono assurde e calamitose, così che è debito di adoperarsi per attuare l'idea razionale e cattolica dell'unità sociale del genere umano. Imperocchè l'indole nazionale di ciascun popolo importa distinzione, non separazione, e la tendenza cosmopolitica della specie vuole unione, ma non confusione... » — L'impero Alemanno, cui si spalleggia il liberalismo, va contro all'unione distintiva, e alla distinzione unitiva dei popoli; sicchè non è meraviglia che del pari rompasi guerra alle due Leghe. Il liberalismo moderato appoggia l'autocrazia imperiale, perchè rifugge dagl'interi principii, cui custodisce la Chiesa, e in una dalle conseguenze funestissime, cui trae dai monchi principii l'Internazionale. In una parola la moderna Alemagna abborre sì dalla teocrazia ieratica, sì dalla radicale autonomia, e però si stringe coll'autocrazia civile, cui tiene potente ad oppugnarle, quali estremi viziosi, fra cui essa, dicesi, varrà a battere il mezzo. Se non che di quanto vien spossata la Chiesa cattolica, di tanto si dà nerbo all'Internazionale, e più lo Stato si afforza alle spese della Chiesa, più si accascia, perchè costretto a blandir la *libertà di coscienza* nel suo sviluppo anormale, e rintuzzarla nel normale. Di che gli uomini, resi scredenti e immorali, sottrarsi al freno d'ogni autorità e di ogni legge. Il mezzo pertanto per isnerbare l'Internazionale non può esser altro che la piena distinzione delle due potestà, non che la loro unione dignitosa e mutuamente proficua, statuitene le competenze reciproche circa le materie miste.

Oggimai è invalsa la torta massima: l'adesione della mente ai dommi religiosi e della volontà ai precetti morali stremare l'umana autonomia, dove in contrario l'opposizione dei pensieri agli uni, degli affetti agli altri risul-

tare in pervertimento delle facoltà e degl' istinti. Quanto essa sia nociva alla verace civiltà e democrazia, lo attesti la storia: in quanto a me, sembrami d' averlo addimostrato a sufficienza. Il consenso fra tutti i beni e i veri d' ordine naturale col bene e col vero d' ordine superiore non dev' essere impossibile. E per tale consenso tu avrai scienza profonda, alta letteratura, moralità esemplare, che tornano in incremento di criterio, di gusto, di moralità. Senza ammettere l' ordine soprannaturale, non può assentirsi autorità di sorta, nè bene nè vero assoluto: tutto quindi sarebbe relativo, e di conseguente anarchico. Io dissi che la Chiesa sola è custode della verace autorità: e per Chiesa non intendo un' Istituzione religiosa qualunque, sibbene quella fondata da Cristo, che è via, verità e vita, nel cui nome essa insegna all' umanità il vero più prezioso, e inculca la completa rettitudine morale, che vi fa tenore. Per cui la sommissione alla sua dottrina, essendo il più nobile uso della ragione e della libertà, frutta più vigore di mente, più purezza d' animo, e quindi il più *sostanzioso* della civiltà. La ribellione a lei origina dall' abiura dell' ordine soprannaturale di Dio personale, creatore e provido, perchè sorride la persuasione che si vale a conoscere tutto il vero e ad effettuar tutto il bene, e che non può avervi nulla di superiore immutabile, assoluto, obbligatorio, sicchè la tolleranza quale irresponsabilità si ha in conto della sola virtù. Quale meraviglia poi che credasi degradante servilità l' adesione alla Chiesa, perchè inculca fede e moralità di ordine superiore all' arbitrio umano!? E così che vedi tu?... Aumentare la degradazione, in luogo del perfezionamento, e la miseria, invece della prosperità, tanto è l' abuso delle potenze ed istinti. Eccoti bieca autorità hobbesiana rintuzzare l' anarchia conseguente all' abiura dell' ordine soprannaturale e dell' autorità, che lo mantiene intero. Ripudiata la genuina autorità, non si può che perdere la libertà. La Chiesa non ama, come si va blatterando, nè l' ignoranza, nè il monopolio della scienza, sì respinge solo quell' istruzione e quella scienza, che disinventa Dio e lo spirito umano, libero e immortale: essa in odio loro propugna i diritti e la maestà dell' Essere Supremo unita-

mente ai diritti e alla dignità dell' uomo a pro della verace civiltà e democrazia: essa colla fede ne campa dallo scetticismo e dalla superstizione, che guastano la mente, dall' apatia e dall' ebbrezza, che viziano il cuore, mettendo in sodo l' umana dignità cardinata sulla maestà di Dio.

Il liberalismo mal vagheggia la *separazione* fra la Chiesa e lo Stato, chè alla prova riesce antagonismo. Oh! quanto darebbe nel segno a sollecitare la recisa distinzione compatibile pur coll' unione non che morale giuridica! Senza di ciò il liberalismo deferisce all'autocrazia civile per annientare la teocrazia ieratica, ma poi mirandosi a dominare tutto l'uomo si provoca l'autonomia radicale, e si dà forza all'Internazionale, per aver tolto di mezzo quanto può solo ovviarla e ripararla, voglio dire, il divino, cui la Chiesa tiene sodo, perchè soprastante all' umano. Volere o no, l' Internazionale è vantaggiata dalla discordia, cui il liberalismo più che mai ha da tempo fomentata fra le due autorità, le quali, rissanti, han negletto o manomesso i problemi sociali. Eccoti sorgere i *Novatori*, i quali tirano a risolverli coll' *assoluta* franchigia da tutto che c' è di organico sì civile sì religioso, scompostamente in cerca d' un' *ignota*, che frutti dignità e benessere ad ognuno, contro la minorità che si argomenta di prosperare e magnificarsi a costo della degradazione e miseria dei più! — Bisogna pertanto entri nella mente dei liberali che è questione *suprema* quella di chiarire i rapporti fra i due ordini, naturale e soprannaturale, e quindi fra fede e ragione, autorità e libertà, e di sollecitare la riconciliazione nella *verità* e nella *giustizia* fra i progressi moderni e il Cattolicismo, acciò si consolidi il precipuo progresso, cui ho accennato poco sopra. Insoluto o mal risoluto cotale problema, l' Internazionale si diramerà minacciando di spiantare tutta la civiltà. Il liberalismo, antivedendo sì luttuosa conseguenza, rinsavisca, adoperandosi per la cennata conciliazione, solo partito efficace per iscongiurarla. Oh! si compongano a pace dignitosa e salutare laicato e sacerdozio, e cooperino all'applicazione sapiente dei comuni principii cristiani, acciò minori lo squilibrio sociale! Di tale guisa essi renderanno fiacca e vana l' Internazionale, che perverte quelle sublimi aspirazioni, cui il Cristianesimo destò e tien vive nel

seno dell' umanità. Finirà alla perfine l'altalena secolare di far *onnipotente* o *nulla* la Chiesa o lo Stato, avendo entrambi prerogative *proprie*, nel cui esercizio deggiono essi emularsi a più profitto complessivo della specie umana. Di che poi isvolgersi *tutto* l'uomo di guisa armoniosa, perchè i pochi, forniti di più pregi, cooperando colle due autorità concordi, li svolgeranno in ordine all' armonia fra l'*unica intera* civiltà e l' *unica intera* religione. Donde l' avvivarsi in ognuno la coscienza e dei diritti e dei doveri, quali condizioni essenziali al fine umano. Quindi non più sommissione abbietta, nè effrenatezza boriosa, nè ignobili patti, nè prepotenze spietate, sibbene amore, rispetto, emulazione in tutte le classi sociali.

Non regge di sorta che senza teocrazia ieratica sia inevitabile anarchia spirituale, e di conseguente caos sociale: nè che senza autocrazia civile invalga la teocrazia papale: nè tampoco che senza l' autonomia umana illimitata non si possa isfuggire la tirannide vuoi religiosa vuoi civile; chè negli addotti casi cercasi il rimedio del male in ciò che lo provoca, sendo dette esorbitanze egualmente disastrose, Non c' è che la piena distinzione fra le due podestà, la quale possa far cessare sconfinatezze siffatte, e lasciar campo così a tutta mai la legittima autonomia, essendo l' autorità religiosa ridotta alla sua missione essenziale — predicare la fede fra le menti libere, e reggere gli animi colla speranza e coll' amore —, e la civile al suo cômpito naturale, quello, cioè, di — mallevare imparzialmente ogni fatta di diritti giuridici —, e quindi la libertà in tutte le sfere della vita. Oh! quanto si fanno velo alla mente De-Maistre, che propugna la teocrazia papale alle spese delle prerogative dello Stato; Bossuet, che sostiene in fatto di diritto, l' autocrazia civile a prezzo del primato della Chiesa: e Proudhon, che gloria l' anarchia, quale unico rimedio contro la tirannide degli organismi religioso e civile, confondendone coll' essenza l' abuso, che se n' è fatto dagli uomini!... La sovranità assoluta spetta solo a Dio, che non ha duopo d' ampliarsi a costo dell' uomo, cui egli anzi rispetta, perchè destinato a cooperare con lui. E così gli organismi in parola, dovendo far ritratto dalla sovranità assoluta, riguardosa in una e benigna,

debbono appieno distinguersi e insieme congiungersi, acciò per loro l'umana autonomia aumenti e riesca più attuosa e proficua al civile consorzio.

Onorevoli Signori

Quand'io in sull'esordire Vi chiedeva, attesa la gravità del soggetto, quell'attenzione, onde m'avete di poi onorato, non aveva certo in animo d'abusarne sì, da potervi parere meno che discreto. È vero... mi sono dilungato; ma come altrimenti, se i germi della discordia e dissoluzione sociale si vanno più e più seminando da quelle Università, che con opposte dottrine pretendono pur d'istruire e perfezionare quell'uomo, di cui non curano conoscere nè la vera essenza, nè il vero fine?... Ah... consentitemi che a suggello del mio lungo discorso io consideri col Gioberti nel suo *Primato:* « che la Providenza permette gli errori dei sommi intelletti, come le calamità e la rovina degli Stati floridissimi, per richiamare gli uomini ai veri principii, e fare toccare con mano nella perversità degli effetti il vizio delle cause, e ricondurli a quella beata concordia della civiltà, della religione, dell'umana e della divina sapienza. » — Eh, grandi errori sono di sicuro voler far tutto del solo divino o del solo umano, della religione o della civiltà, del sacerdozio o del laicato, dello Stato o della Chiesa; nonchè cercare il mezzo fra il tutto e il nulla della Chiesa e dello Stato, del laicato e del sacerdozio, della civiltà e della religione, dell'umano e del divino. Finchè dunque i cultori della scienza non s'adoprano per la saggia composizione di tali elementi, l'istruzione superiore non sarà mai all'altezza della sua missione, nè quindi foriera di quella sociale armonia, che ognora più si sospira.

Io mi sono studiato di determinare il fine speciale di ognuna delle tre istruzioni educative, e il loro scopo comune, quale è quello di condizionare gli uomini alla migliore ordinata civiltà e verace democrazia. E tutto ciò ho chiarito per accertare l'efficacia della triplice istzruione contro l'estremo pericolo, ond'è minata la società dalla Lega Internazionale. Ho ben anche addimostrato com'essa

istruzione educativa, a riuscire salutarmente efficace, non debba informarsi nè al positivismo, nè allo spiritualismo, che, ammezzando la natura umana, e il suo destino, sconvolgono e pervertono civiltà e democrazia. Ho fatto aperto altresì come il positivismo e lo spiritualismo, nonostante la opposizione loro, collimino nel rinnegare il sovrannaturale, scollegando e contrapponendo poi a vicenda scienza, metafisica e teologia. Ho lumeggiato il tramestio dei *partiti*, che fanno sì mal governo de' civili consorzi. Ben mi è dato ora concludere, che le tre istruzioni educative non ponno mai essere valido argine all' impetuoso torrente dell' Internazionale, se esse non vengono di conserva promosse dalle due autorità concordi, civile e religiosa, penetrate del meglio comune, e per ciò dell' armonia fra la umana e la divina sapienza.

L' Italia, la quale certo non disconosce la gravità della quistione religioso-sociale, più d' ogn' altra nazione, ha duopo d' un insegnamento superiore, che la guardi e dal materialismo e dallo spiritualismo, che, illudendo e traviando l' *uomo interiore*, sconvolgono famiglia, patria, nazione, civiltà. Nel seno di lei, più che altrove, gli estremi partiti non imperversano?... E per farvi testa, ha dessa bisogno d' istruzione e di scienza, che s' inspiri all' odierno *germanismo*, che confina l' uomo fra l' orgoglio e la tristizia, fra l' idealismo e il positivismo, o non anzi d' istruzione e di scienza, che s' informi a tutto mai il *Vero*, a tutto mai il *Bene?*... Capacitatevi, Signori, che col genio del nuovo impero Alemanno non faremo che ingagliardire viemmaggiormente quelle estreme fazioni, cui si ne preme di trionfare. Non ci lasciamo affascinare dalle prodigiose vittorie della Germania sulla Francia: anzi, se ci cale l' umana dignità e l' ordinata democrazia, dobbiamo sentirne ribrezzo. E sapete perchè?... perchè da lunga pezza l' Alemagna minava la tranquillità della Francia, e smaniosa di romperla seco lei, s' infinse provocata, strappando così all' Europa, che io sarei quasi tentato a dirla connivente, quell'attestato di giustificazione, cui le si avrebbe dovuto negare. Ma lasciamo questo: rammentiamo piuttosto che tutta l' ira sua era contro l' impero del III Napoleone. Ebbene: vinto questo a Sedan, lo scopo non era

raggiunto ?... Eh... avrebbe dovuto tenersi per soddisfatta, ma il tripudio d'una vittoria tanto imponente si n' accrebbe l' ambizione, da spingere le armi contro tutto il popolo Francese, sul cui sangue essa calcolava fondare quell' impero, cui ora s' incensa dal liberalismo. Convenite meco, Signori, che la Germania, oltr' essere stata sleale, fu anche barbara. E se essa lo sia stato, risponda per me l' elequenza dei fatti : le taglie, le stragi, le onerosissime condizioni di pace, che finiranno poi in una guerra più spaventosa. Fra il grandinare dei proiettili e il rombo del cannone, più che altrove, si appalesa la vera civiltà, secondo cui la guerra non vuol essere nè provocata, nè disumana, nè ultimata con patti tali, che, in cambio di fruttare pace durevole, preparano più formidabile guerra. Dunque in Germania non c' è vera civiltà, nè vera scienza. Gli scienziati Alemanni non applaudono all'esito delle armi, quale comprova irrefragabile di giustizia?... e brilli dalla gioia non gloriano l'onnipotenza dello Stato, gridando la croce addosso allo sgraziato vinto, verso cui non hanno nè giustizia, nè umanità? In Germania solo, a loro detta, esservi dignità, giustizia e verità: fuori di essa, degradazione, ingiustizia, menzogna: e per soprassello quei novelli Salomoni incuorano lo Stato a rompere guerra alla Chiesa cattolica, quale tutt' uno coi popoli latini. Ecco un' altra prova di sapienza e di giustizia! Oh, Italia mia, guardati da costoro, che sono i più grandi nemici tuoi !?... Pensa, che, inspirandoti al genio loro, ti getteresti in difficoltà inestricabili, che ti renderebbero affatto impotente a cessare l' autonomia radicale, l' autocrazia civile, e la teocrazia ieratica, che con tanta pertinacia si contendono il primato sui più... Tu non fosti solamente chiamata *Giardino d' Europa* per la ridente e vaga tua postura, ma ben più per l' eletta dei *Fiori*, ond' hai in ogni tempo inghirlandato e Scienze e Lettere ed Arti... Sii dunque savia e guardinga, se non vuoi eclissare d' un tratto lo splendore di tanti secoli !?

Che i miei allarmi non sieno spauracchi, ma dolorose verità, lo dica Enrico Heine, il quale nella *Storia d' Alemagna da Lutero a Hegel*, fa aperto come il genio germanico, francandosi dai dommi religiosi, pieghi più e

più al naturalismo. Fitche, così egli, ricorrere all'ideale per costruirvi il reale: Schelling derivare quello da questo: ed Hegel colmare l'abisso fra carne e spirito, tra natura e Dio. Onde l'Alemagna contro la soverchianza dello spirito già raggiunse la signoria della terra, avendo smesse la supremazia mistico-ideale. — Vedi primato, che si aggiudica alla Germania, riposto nell'ibrido connubio fra forza e scienza, perchè a prezzo della rettitudine morale! Ma i popoli Europei, già autonomi e collegati in una comune civiltà, non patiranno codesta Alemagna, che rinnega l'*umano* e il *divino*, il *sostanzioso* della civiltà e la democrazia illuminata, e insieme prospera, morale, religiosa; e quindi l'applicazione dell'accordo fra la spiccatezza delle persone individue collettive, e fra la solidarietà loro, acciò gli uomini ed i popoli a vicenda sieno fini e mezzi.

L'Italia è bisognosa di ristaurare con faticoso amore il proprio genio nazionale, troppo fino ad ora infestato dalle tristi influenze Alemanne, Ispane e Galliche. Che! Noi espatriare il nostro sentire, il nostro immaginare, il nostro pensare, tralignando dai nostri Grandi, che isvolsero il nostro genio ideale e positivo, filosofico e religioso? Dante, a dirla con Gioberti, fu il massimo poeta e scrittore, perchè filosofo e teologo insigne: il suo poema abbraccia la virtù e la colpa, la gioia e la sventura, la filosofia e la religione, il passato e l'avvenire, la terra e il cielo. Egli è ben altro dal sommo Goëthe, che pesca il *divino* nell'uomo e nella natura per disinventar Dio creatore e provido, cui adora l'umanità, colorendo le evoluzioni dell'ideale e della materia-forza, onde l'uomo d'idolo si fa fango. Galileo, saldo ai teoremi metafisici e dommi religiosi, ebbe più acume a lacerare il velo, che cela gli arcani di natura; altramente dallo odierno scienziato Alemanno, che, vago della luce, in onta ai teoremi metafisici e dommi riligiosi, tutto abbuia, ambendo di confinar l'uomo al finito, surrogato all'infinito. Vico lumeggia la sapienza, quale armonia fra mente e cuore, intendendo l'animo a conciliare teologia, storia, filosofia e giurisprudenza, teologia e metafisica, a far collimare il bello, il buono e il vero, e a derivar dall'ideale religioso la filo-

sofia, il diritto, la civiltà. Egli considera la critica ben altra dal criticismo Alemanno, il quale vuol tolta di mezzo la differenza fra il bello e il deforme, il bene e il male, il vero e l'errore. L'Italia deve rattemprarsi ai grandi suoi figli, anzichè accodarsi ai grandi, ma forviati pensatori e letterati, massime Alemanni, da cui n'andrebbe adulterato il suo genio nazionale. Essa ha mestieri della filosofia perenne, non da sperdere all'Alemanna, ma da perfezionarla, acciò, divenuta alta e profonda, ma vera, sia base al diritto, sfuggendo così il diritto *astratto* lusinghiero di Francia come il diritto *crudo* storico di Germania. Accogliamo pure a pro dell'industria i lumi tecnici, cui troppo negligemmo, ma, non sì da trasandare l'arte e la poesia. Facciamo nostro pro dei progressi scientifici, ma veramente tali, perchè cònsoni alla nostra filosofia tradizionale, non già di Bruno panteista, nè di Pomponaccio positivista, precursori degli attuali filosofi, sì di S. Tommaso, di Vico, di Genovesi, di Gerdil, di Galuppi, di Gioberti, di Rosmini, di Mamiani, di Conti. Auguriamoci l'operosità degl'Alemanni e la tenacità dei loro propositi, ma non mai il loro spirito moderno, che striscia terra terra, dove dianzi spiccava voli icariani, non mai armoniosamente ideale e positivo, come lo addimostrano i nostri sommi pensatori, di cui, anzi che arrossire, dobbiamo gloriarne più che mai.

E dopo tutto ciò, mi si venga a inculcare per sì preziosa l'alleanza Italo-Germanica contro le bellicose velleità di Franci !?... Noi non ne abbiamo bisogno, chè sotto l'usbergo del dovere adempiuto sapremo virilmente propugnare il nostro diritto, se mai venisse leso, senza stringerci in alleanza siffatta, la quale finirebbe col pervertirci il genio nazionale; cui sapremo isvolgere del modo migliore, quante volte vorremo adempiuta la già statuita legge delle *guarentigie*. Io non credo che la Francia sia in grado di ritentare la sorte delle armi: almeno per ora sarebbe la più grande delle imprudenze; sono per altro convinto che se la Francia dalla sua sventura, anzichè orgoglio, deve trarre ammaestramento, la Germania non può dormire tranquilla sugli allori della vittoria, per la semplicissima ragione, che non fu la *forza del diritto*, che trionfò, ma il

diritto della forza. L' antagonismo tra Francia ed Alemagna, invece di fare divagare in cose leggere anzichè no, ne deve eccitare alla sapiente soluzione del gran problema politico-religioso, alla quale solo potremo renderne atti, se ci rimarremo fermi nella neutralità.

Non voglio perdermi d' avvantaggio in considerazioni, che, se non sono del tutto estranee al mio discorso, ponno però sembrare superflue. E a ridurre a minimi termini tutti i miei ragionamenti, io concludo, che l' Italia, ad essere grande, prospera, e potente, deve, mercè la sua triplice istruzione educativa, che commetta *materiale e spirituale*, *civile e religioso*, far argine all' irruente *paganesimo*, che risorto dalle ruine dell' antico impero romano, coll' alito di suo malefico genio guasta mente e cuore, e disordina famiglia e società, civiltà e democrazia.